

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 48

Milano, 30 novembre 1930 - IX

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

· BITTER CAMPARI ·

"CAMPARI"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

AUTOMOBILI

Bianchi

S5

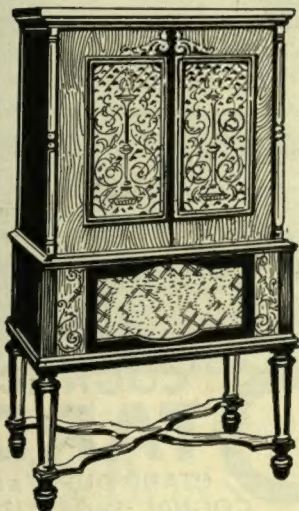
Implanto BOSCH

Vendite rateali

GOMME PIRELLI

Al posto d'onore!

LO STRUMENTO MUSICALE
PIÙ LUSSUOSO E PERFETTO;
IL GIGANTE DELLA RADIO;
IL FANTASTICO RIPRODUTTORE
ED AMPLIFICATORE
DEI SUONI NEL LORO PIÙ
ALTO RENDIMENTO E
NELLA LORO MASSIMA
PUREZZA.



QUARANTA ANNI di primato mondiale hanno reso

"La Voce del Padrone"

celebre ovunque, desiderata sempre, preferita da tutti.

Attualmente il Radio - Grammofono (originale soltanto se garantito dalla marca famosa) aggiunge nuovi allori ai successi vecchi e nuovi, poichè rappresenta il massimo grado di perfezione nel campo della Radio e della riproduzione elettrica dei suoni.

GRATIS AUDIZIONI E RICCHI CATALOGHI

S. A. Nazione, del "GRAMMOFONO",

MILANO - Galleria Vitt. Em. 39 (lato T. Grossi)
NAPOLI - Via Roma 266, Piazza Fun. Centrale
ROMA - Via Tritone N. 89 (unico in Roma)
TORINO - Via Pietro Micca N. 1

RIVENDITORI AUTORIZZATI

"La Voce del Padrone"





IL RADIORICEVITORE
CHE HA CONQUISTATO IL MONDO
Telefunken 40 W

L'apparecchio per l'Europa a 5 valvole, con valvola schermata e valvola finale di potenza. Tamburello indicatore delle stazioni: con piccola antenna interna esso Vi dà in forte altoparlante tutte le stazioni trasmettenti europee. Alimentazione integrale dalla rete d'illuminazione. Attacco per il pick-up. Prese di sicurezza.

Prezzo completo di valvole

L. 1860

(Tasse governative comprese)

Chiedeteci l'elenco di prospecti oppure rivolgetevi al Vostro rivenditore per una prova non impegnativa dell'apparecchio.

SIEMENS Società Anonima

Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

MILANO - Via Lazzaretto, 3

Il profumo vi presenta il profumo vi ricorda. Giacinto Innamorato è la migliore presentazione per la più soave memoria.

GIACINTO INNAMORATO di Vivienne

COGNAC
TARD
OTARD-DUPUY & C^o
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC
TARD
OTARD-DUPUY & C^o
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC
TARD
OTARD-DUPUY & C^o
COGNAC - Fondée en 1795



MARCA DI FABBRICA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915



Il Rodex

è l'impermeabile che accoppia la praticità all'eleganza

La marca che, introdotta da pochi anni in Italia, ha saputo acquistarsi una clientela scelta e numerosa mercé l'ottima qualità dei propri tessuti e la linea perfetta del suo taglio.

L'impermeabile e il soprabito



si trovano presso le seguenti Case di primo ordine:

- | | | | |
|---------|--|---------|--|
| MILANO | - Corbelli & C., Via Tomm. Grossi, 8 | ROMA | - G. Giacinti, Via Milano, 10 |
| TORINO | - Pozzi & C., Corso VIII. Eman., 31 | | - Kent & C., Via Condotti, 38-37 |
| | - Mampa & Merini, Corso Duca di Genova, 3 | NAPOLI | - Old England di d'Errio, Via Roma, 229-230 |
| GENOVA | - R. Fagnino, Portici XX Settembre, 200 | PALERMO | - Principe di Galles, di F. Garofalo, Via Ruggero Settimo, 16-18 |
| BOLOGNA | - Old England, Via Indipendenza, 6-8 | VENEZIA | - F. Boraiati, Mercerie Orologio, 262 |
| FIRENZE | - G. Magnetti, Via Cavour, 12 | PADOVA | - V. Bonaldi, Via VIII Febbraio |
| | - Anglo American Supply Stores, Via Cavour, 26 | BRESCIA | - Old England di L. Caprettini, Corso Palestro, 2 |
| ROMA | - A. Miranda, Via Roncinelli, 7 | BERGAMO | - de Levi, Piazza Cavour, 10 |
| | - S. A. Tasso, C. Umberto I, 403 | SPEZIA | - G. Manucci, Corso Cavour, 1 |
| | - Red & Blue, di L. Schianchi, Via Due Masei, 87 | PARMA | - Santagostino Cesare |
| | - Suoi. Morisallo, Via Condotti, 82 | MODENA | - Dallari - Mazzoni Inglese |

W. O. PEAKE Ltd. LONDRA, 40-41 Conduit Street W. 1 - ST. ALBANS - COLCHESTER

Denti bianchi?

I denti bianchi

completano la bellezza del volto e lo rendono perfetto e seducente. Dopo aver usato, anche una sola volta, il dentifricio e rinfrescante Dentifricio **Chlorodont**, i vostri denti si trasformeranno in candide perle. Il Dentifricio **Chlorodont** eliminando i residui di alimenti che si intrammettono negli interstizi della dentatura, toglie radicalmente la causa prima dell'alito cattivo.

C'hi ha il culto della bellezza, della pulizia e dell'igiene, faccia oggi stesso una prova con un tubetto di Pasta Dentifricia **Chlorodont**. Non l'abbandonerà più! Il prodotto è genuino soltanto nell'involucro azzurro verde portante il nome "**Chlorodont**".

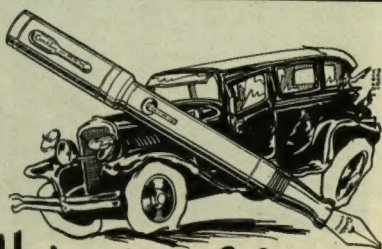
In vendita presso tutti i negozi del ramo.

Dietro richiesta e gratuitamente si invieranno tubetti di prova sufficienti per diverse volte.

Stabilimenti Leo S. A.

Milano - Via Spontini, 11

Chlorodont!



Un'automobile sfasciata..

non ha il valore di una appena uscita dalla fabbrica. Eppure, nel campo delle stilografiche, una Conklin Endura rotta, vale quanto una nuova perché questa penna viene sempre cambiata o riparata gratuitamente

mantenere in efficienza i milioni di stilografiche Conklin Endura diffusi nel mondo intero. Le Conklin Endura sono costruite con materiale assolutamente infrangibile, artisticamente colorato e in vari formati, ovunque e comunque venga acquistata.



Milano - Via Amedeo II, 8
Endura sostituita in ogni paese per

Oltre al requisito della garanzia perpetua la stilografica Conklin Endura vanta una solida struttura di carattere moderno.

Comunque rotta si cambia gratis.

Visitiamo Il Nostro Paese



IN VISTA DI PIEVE DI CADORE

**La vostra vettura filerà
meglio e senza fatica
con Lampo e Standard
Motor Oil**



assicurano il massimo rendimen-
to e la più efficace protezione.

1.50.20

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO, GENOVA

CARATTERISTICHE!



La Penna "Swan" è il risultato di studi e di perfezionamenti continui. Il suo pennino oro di 14 carati è rinforzato da una punta inalterabile di osmi-iridium, il coperchietto di sicurezza forma un requisito d'indiscussa praticità nel mentre la perfetta alimentazione dell'inchiostro garantisce una scrittura costante ed uniforme. Vi sono molti modelli da scegliere di durata garantita e sicura, dalle tinte vivaci e delicate.

Penne "Swan" colorate da Lit. 100, e più. In colore nero o macchiettato da Lit. 85, e più.

Matite "Fyne-Poynt" da assortirsi con le penne da Lit. 25, e più.

In vendita presso i migliori cartolai e gioiellieri.

SWAN

PEN

Agente Generale per l'Italia:
Dr. Rag. G. Larcher, Lungo Tevere Castello 3, Roma.
Manufacturers, Mable, Todd & Ltd., Swan House, London W. 1.

Belle donne
Belle gambe
Calze
ELBEO

un trinomio inseparabile

LB



Il fuoco

Le bestie lo temono
i selvaggi l'adorano
i civili l'adoprano
gli intelligenti lo sfruttano
con la

Cucina del Risparmio

HOFFMANN

(attenzione: Hoffmann dove)
essere scritto con 2 lettere

Massimo sfruttamento delle calorie:
con un metro cubo di gas si preparano 4 pasti completi per una famiglia di 4 persone.

Ogni genere di cottura: dal lessato all'arrostito - dalla minestra alla focaccia.

Igienica l'indezza d'ambiente - solidità a tutta prova.

Vendite anche rateali.

ATTILIO LISI

11 - PIAZZA NAPOLI - 11

MILANO

Telefono 42-148

Trams 10 - 33



ALFA-ROMEO

*rifulge e fa rifulgere di eleganza
e distinzione nei più scelti
ritrovi mondani e sportivi.*

S. A. ALFA-ROMEO

Capitale Lire duecento interamente versato

Direzione e Ufficio di costruzioni:
VIA M. V. TRAVERSA, 33 - MILANO

Gli chassis ALFA ROMEO sono costruiti con
Acciai Nazionali COGNE
ed equipaggiati con Pneumatici SUPERFLEX
Stella Bianca PIRELLI.





*Il noto rimedio
altrettanto efficace
quanto gustoso.*



AL VOSTRO BIMBO LEGGERESTE LA DIVINA COMMEDIA?

Evidentemente no! per la sua fresca ed immatura intelligenza c'è il poema della vostra tenerezza espresso in due parole divine: mamma - papà. Così per il suo organismo delicato ed incompleto, soprattutto nelle epoche pericolose e difficili dello slattamento e della prima dentizione, non sono adatti i cibi complicati e le raffinate ghiottonerie.

Anche lo stomaco deve imparare prima a compitare: lequisite pappe di pastina Gaby, sostanziose e leggere, semplici e salutari, sono il sillabario dello stomaco.

Sveziate e nutrite i vostri bimbi con pappe di pastina Gaby! Meglio curare l'alimentazione del bimbo che doverne curare poi le malattie: meglio dieci minuti al giorno a preparare pappe di pastina Gaby, che notti di veglia ansiosa a preparare tisane e panni caldi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 48

30 novembre 1930 - Anno IX

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'INCONTRO GRANDI-LITVINOFF A MILANO



IL COMMISSARIO DEL POPOLO PER GLI AFFARI ESTERI DELLA U.R.S.S. E IL MINISTRO DEGLI ESTERI D'ITALIA, DOPO IL COLLOQUIO DEL 24 CORR.
(Fot. G. Sestini)

LA SETTIMANA

BATTAGLIE E TESTIMONIANZE

La campagna per i ribassi è in pieno sviluppo e siamo certi ormai che tutte le voci discenderanno e che s'arriverà non soltanto ai barboni ma ai bassi profondi. Abbiamo cacciati o stiamo cacciando finalmente dalla scena dei prezzi gli insopportabili tenori.

Di questo veramente s'aveva bisogno. La scena dei prezzi stava diventando un assurdo. Mentre, per esempio, da mesi s'andava dicendo che, non trovando gli agricoltori da vendere il loro vino e il loro olio, si potevano comprare quei due prodotti essenziali a pochi centesimi nelle campagne, i prezzi del vino e dell'olio, immutabili, imperturbabili, continuavano a restare elevatissimi nella città. Evidentemente, una coassiale categoria d'intermediari approfittava del mal di tutti per arricchirsi. Era il quarto d'ora dei bottegai che, in qualche caso, non s'accontentavano più di un'automobile sola e di un'automobile sola e volevano due automobili e due amanti. Se voi pensate che avrebbero potuto volere tre in omaggio al vecchio dettato che assicura perfetto ogni trino, voi dovrete quasi esser loro grati per la garbata discrezione.

Comunque, la situazione stava diventando insopportabile. Un popolo non può vivere d'aria, e bisognava pensare a qualche misura energica per il recupero del terreno dell'onesta realtà i mercati urbani. Il Regime ha coraggiosamente presa la prima misura con la riduzione del dodici per cento sugli stipendi, cui sono succedute e stanno succedendo, con la logica coordinante della necessità, tutte le altre. Società e privati cittadini, enti e categorie d'ogni genere, a gara stanno portando il loro contributo alla normalizzazione di tutti i mercati.

Si sta così ricostituendo per merito soprattutto di qualche ben congegnato Istituto cooperativo, un regime di concorrenza, l'unico che possa seriamente frenare l'ingordigia degli intermediari rapaci. E la lira ritrova così, anche nei mercati interni, quel sodo valore d'acquisto che anormali condizioni erano riuscite a negargli praticamente.

E' stata insomma questa una delle più vibranti manifestazioni di solidarietà nazionale, tanto più bella quanto più opportuna. Il Regime ha dato l'esempio con un provvedimento d'economia generale: ed il popolo tutto ha poi provveduto da sé, nel modo migliore, alla difesa dei propri interessi. E' stato un succedersi d'iniziative benefiche e ben spesso generose, integrantis nella logica d'una provvida ricostituzione. L'Italia, nel suo campo dell'economia nazionale non era mai stata più pronta all'appello della disciplina.

Giulio Giordani è un nome caro del martirologio nazionale ma, per molta gente, non è che un nome. Per noi che abbiamo passata la giovinezza a Bologna, Giulio Giordani è ancora qualcosa di dolcemente vivo. Quasi ogni giorno, in piazza Calderini dove aveva allora lo studio, s'incontrava quel ragazzo affacciato. Aveva sempre un saluto caldo d'una cordialità candida, che quasi vedevate brillare attraverso i suoi occhiali. La cortesia bolognese è talvolta un po' manierosa, ma quella che si sentiva in Giulio Giordani aveva ancora un buon sapore di popolo, raro se non unico in un giovane avvocato che debba far clienti. Quel giovane avvocato aveva ancora la spensieratezza vibrante dei prodighi ed era quella che vi sorprendevo così piacevolmente in lui.

Ed è quella che l'ha condotto a morire. Giulio Giordani aveva portato nella politica lo stesso ottimismo ardente con cui aveva esordito nella professione e nella vita. Era

uno di quei pochi felicissimi che han sempre tutto da dare e mai niente da chiedere. Dovunque la lotta fosse viva, era sempre in prima fila, perché nel centro della sua moralità appassionata era non l'idea volgare che lottando ci sia sempre qualcosa da guadagnare, ma, al contrario, l'idea che ci sia sempre qualcosa da pagare di persona. L'idea generosa che gli stessi nemici debbano finire col rendere omaggio alla nostra combattente lealtà e che passer di persona sia quindi il primo principio d'ogni politica, era istintiva in Giulio Giordani: appartenente, oserei dire, non alla sua ragione ma alla sua sana fisiologia. Considerare i propri nemici come vili e quindi come pericolosi, è un modo prudenziale di concepire la vita che non sarebbe mai entrato nel vivace sistema mentale di Giulio Giordani.

In palazzo d'Accursio, dieci anni or sono, con un buon colpo di rivoltella, i nemici hanno sorpreso e spezzato quest'irriducibile sistema mentale che considerava anch'essi come ragionevoli e rispettabili. Giulio Giordani è veramente morto come un giusto, nella fede incommutabile dei giusti. Poiché assassinio era più facile che ritorcere gli argomenti di quella ostinata fede, i nemici, in omaggio non alla legge morale cui avevano ormai rinunciato ma alla legge fisica del minimo sforzo, lo hanno assassinato.

E' stato un atroce delitto contro ciò che la coscienza politica ha di più umano, di più candidamente cavalleresco: un delitto contro la lealtà d'ogni partito, d'ogni scuola, d'ogni persona: un delitto contro la povera anima umana che si ostina a non voler credere al fango originario della nostra natura.

Giulio Giordani appartiene al martirologio nazionale come il più schietto dei martiri. Poiché "martire" non significa che testimonia, egli è il testimone imperituro d'una fede eroica, che non crolla e non ha mai crollato. L'uomo Giordani ha potuto essere spezzato senza la fede Giordani: è un modello che nessuno può palliare, ma non può spezzare. Senza retorica d'alcun genere, senza gesti, in questo decimo anniversario della morte, salutiamo Giulio Giordani con tutta la silenziosa gentilezza di cui il nostro cuore è capace.

Un altro anniversario ricorre in questi giorni: quello della fondazione del giornale che, tra i combattenti, fu ed è il combattente per eccellenza: del *Popolo d'Italia*. Si festeggia il sedicesimo annuale di quel quotidiano che può considerarsi il capolavoro vivente di Benito Mussolini come giornalista o come uomo d'azione.

Il *Popolo d'Italia* è, senza adulazione, un capolavoro della passione politica, un capolavoro di quella logica vemente che assunsero le grandi passioni collettive quando s'impegnano in una originale individualità. Il *Popolo d'Italia*, creazione inimitabile del Duce, è anche l'officina in cui il Duce ha forgiato la sua arma più formidabile: il suo stile. Di giorno in giorno, lo stile giornalistico di Benito Mussolini diventava, attraverso il *Popolo d'Italia*, lo stile della lucida imperiosità. La potenza incisiva di cui il suo fraseggiare breve, il Duce non avrebbe potuto apprenderla in alcuna accademia.

Palestra d'una volontà originale, organismo editoriale potente, il *Popolo d'Italia* è, dopo sedici anni dalla nascita, tra le forze più vive della rinnovata Nazione. Al suo fondatore e al suo direttore, ai colleghi tutti di quello che fu ed è per eccellenza il giornale del Duce, *L'Illustrazione Italiana* manda il suo augurio cordiale.

In questi giorni così affannati per tutta l'Europa e così decisivi per il nostro paese, tutte le forze vive della volontà nazionale vanno tenute presenti. Bisogna disciplinare nel modo migliore le nostre energie perché la crisi che sconvolge l'Europa non ci trovi

impreparati come trova, a quel che pare, la Spagna.

La crisi spagnola sta diventando ogni giorno più violenta. Pervasa da idee nuove che sono in gran parte idee vecchie, la gioventù non ama più le istituzioni nazionali e, rinunciando ad ogni tentativo di riforma, minaccia di dare al tranco. Auguriamoci che il trapasso dal vecchio al nuovo avvenga, se è necessario che avvenga, senza sanguinose violenze. La Spagna è un grande paese, ancor pieno di splendori. Che la serietà cavalleresca di questo popolo non si smetta mai: neppure nelle sue decisioni estreme.

Il conte Bethlen, capo del Governo d'Ungheria, sta passando la settimana a Berlino, in trattative il cui oggetto rimane imprevedibile. L'illustre rappresentante dell'Ungheria ha saputo evitare con molto garbo tutti gli insidiosi punti interrogativi proposti da giornalisti tedeschi e non tedeschi. Lo scopo del suo viaggio a Berlino è destinato a rimanere, per ora almeno, una delle più tenaci incognite della politica europea.

Uno degli argomenti più delicati e su cui i giornalisti hanno più insistito per aver qualche lume, era dato dalle singolari feste celebrate in questi giorni al castello di Stenocerkzeel in onore del diciottenne pretendente al trono d'Ungheria: Otto di Assburgo.

«La questione dinastica — ha risposto testualmente il conte Bethlen — non è d'attualità: e mi stupisce che in Europa se ne parli tanto. In Ungheria, essa non preoccupa nessuno. Credo che gli stessi legittimisti non vorrebbero, proprio in questo momento, il ritorno di Otto.»

Questa dichiarazione prudente, se non fredda, farà forse sospirare qualche lettore che, avendo visto il ritratto del diciottenne Otto, sta già sognando una corona per conto di quel bel ragazzo. Da questo punto di vista prettamente romantico, pare anche a me che il giovane Otto starebbe bene vestito da re. In Ungheria poi hanno uniformi così pittoresche! Ma è un punto di vista questo che è ormai svalutato ed appartiene assai più all'operetta che alla dura realtà politica. Non vorrei guastare il romanzo cominciato dalla Bethlen: ma è prudente, come dice il conte Bethlen, aspettare.

Avrei, per finire, la crociata contro la pastasciutta, bandita dall'Accademico Marinetti. Pare che si tratti d'un nuovo nemico nazionale. Anche questa, adesso, in armi contro di noi! E l'abbiamo in casa: e l'avevamo sempre considerata come la più solida delle nostre consolatrici! Dio mio, se chi fidarsi più se persino la pastasciutta cospira ai nostri danni?

Ma, come si vede, ci si aspettava che gli Accademici nuovi sollevassero in Italia questioni d'un interesse più spirituale e meno urgente. Non credo che, in tutta la storia delle Accademie, per quanto piena di bizzarrie, la pastasciutta sia mai stata investita con sì vemente passione: ma è giusto rammentare che anche i pitagorici antichi proclamavano con l'insistenza dell'appassionata convinzione la superiorità della fava su d'ogni altro argomento.

Lasciamo dunque che l'Accademico Marinetti combatta per il suo regime antipastasciuttistico. Tutt'al più, ci si potrebbe dolere per il ritardo con cui l'illustre Accademico è arrivato a sì alta convinzione, ritardo che sa, un po' di quaresimale e di dieta obbligatoria. Osiamo dire che il Marinetti di vent'anni fa, divoratore spensierato di paste e d'uomini d'ogni genere, ci pareva più graziosamente giovane. Ma anche la giovinezza deve cedere il passo alla ragione. Caviemoci dunque il cappello dinanzi alla Ragione, anche quand'abbia in Marinetti il suo sacerdotato, e cacciamo finalmente dalle nostre case la perfida, la traditrice pastasciutta.

Candido.



IL TERZO CENTENARIO DEL TEMPIO DELLA SALUTE A VENEZIA
LA FANTASTICA VISIONE DELLA BASILICA ILLUMINATA, LA SERA DEL 23 NOVEMBRE.

(Fot. E. F. della Lupa)

LETTERE DALLA SVEZIA IL RE DEI FIAMMIFERI

Gli uomini più rappresentativi della Svezia contemporanea formano un quadrinomio: l'arcivescovo Söderblom, la cui autorità scientifica è perlomeno pari a quella diventagli dalla carica di capo della Chiesa svedese, lo scultore Milles, le cui opere ormai sono vanto delle maggiori città del regno e godono fama mondiale, l'ingegnere Dalen, che la cecità non ha arrestato sopra un cammino le cui tappe sono segnate da stupefacenti invenzioni, e Ivar Kreuger, industriale e finanziere di geniale iniziativa e dotato di un talento di organizzatore che ha del prodigioso. Dopo la scomparsa di Stinnes, di Löwenstein e di altri minori (coi quali, del resto, egli va paragonato solo per l'entità delle somme amministrate o possedute), Ivar Kreuger ben potrebbe essere definito il più potente uomo d'affari che l'Europa oggi veda sulla breccia. Certo, nel vecchio continente grandi case finanziarie private ancora ne esistono e fanno sentire, a tratti, il loro peso; ma in esse manca uguale spirito intraprendente, altrettanto coraggio dosato in misura da evitare la temerità. Il Kreuger è un fabbricatore d'oro che per costruire fortune s'interessa di aziende sane e cerca di concludere affari sani, regolati a lume di scienza e d'esperienza. Possederà, salvo le oscillazioni che a patrimoni simili impongono le quotidiane fluttuazioni dei listini, qualche cosa come cinque miliardi e mezzo di lire, sicché, non avendo famiglia, ben merita il titolo di "scapolo più ricco del mondo", che s'accompagna all'altro di "Re dei fiammiferi". Kreuger non è vecchio: egli è nato a Kalmar, in Svezia, nel marzo del 1880, e le nubi aspiranti a fare un matrimonio coi focchi possono consolarsi col pensiero che i celibi decisi ad infilare l'anello nuziale dopo d'aver varcato la cinquantina non furono poi così pochi.

Ivar Kreuger, come è uno degli uomini più rappresentativi della Svezia contemporanea, così ne è anche uno dei più popolari, sebbene la sua popolarità non derivi dal fatto che i concittadini lo conoscano e lo vedano spesso: al contrario, egli è assai poco conosciuto e tiene a circondarsi di discrezione che va fino al mistero. Viaggia a preferenza in aeroplano, non figura sulle liste dei passeggeri dei piroscafi — per sottrarsi, all'arrivo nei grandi porti transoceanici, all'assalto dei giornalisti —, a teatro siede nel fondo di oscuri palchi e per non mescolarsi alla clientela degli alberghi internazionali ha acquistato, o preso in affitto, nelle maggiori capitali europee e a Nuova York appartamenti ammobiliati col lusso degno del suo rango, appartamenti nei quali il personale di servizio non fa che attendere, settimane e mesi. Dagli amici accetta inviti solo nella più stretta intimità e in compenso si permette di non intervenire alle feste a Corte.

Generoso, benefico, dona e spende in silenzio: parlare in giornali di una sua elargizione significa guastare per l'avvenire e perciò negli elenchi per pubbliche sottoscrizioni lo si ricerca invano. Se qualcuno gli va a chiedere quattrini, egli, obiettando che purtroppo non può fare quanto gli starebbe a cuore, consiglia al postulante di rivolgersi a uno dei direttori della sua casa, davvero ricchissimo: il direttore, si capisce, non fa che dare soldi di Kreuger. L'andò a trovare, una volta, una signora di ottima condizione sociale, che lottava fra il bisogno estremo e il desiderio di salvare la dignità di un tempo. Il miliardario volle riflettere sul caso e alcuni giorni appresso disse alla dama che gli doveva oltremodo di non poterle riuscire utile; però, giungendo sempre dall'estero



Ivar Kreuger, lo scapolo più ricco del mondo.

amici suoi che preferivano alloggiare in una casa anziché in albergo, lui la pregava d'incaricarsi di metter su un alloggio, di questo tipo, assumendosi la cura del governo. La brava donna si sforzò di esaudire il desiderio di Kreuger con ogni scrupolo e sollecitudine e già da mesi aspetta l'arrivo del primo forestiero di riguardo.

Se si ha l'onore, la ventura, il piacere d'essere ricevuti da Kreuger, l'ammirazione popolare per il ricchissimo uomo si riversa — in parte minima, s'intende — su colui



Cortile del Palazzo Kreuger a Stoccolma. nel centro la fontana dello scultore Milles.

che lo ha visto e gli ha parlato. Mi hanno detto che il direttore generale d'una delle sue sedi in Oriente fece un viaggio lì quale, fra andata e ritorno, richiese 38 giorni, per parlargli in complesso tre ore. Come tutti i capi delle grandi aziende europee in estremo Oriente, il direttore in questione aveva diritto a una vacanza, per un lungo soggiorno in Europa, ogni cinque anni: e alla scadenza di un quinquennio, capitato a Stoccolma, parlò con Kreuger per altri tre minuti. Se nonché per Kreuger l'interessatissimo, faccia a faccia, con i suoi collaboratori è, in fondo, necessario fino a un certo punto, essendo egli, da Stoccolma, in contatto continuo col mondo esterno: il telefono lo collega con Nuova York come con Londra, Parigi e Berlino. Dove non arriva il telefono, arriva la radio, o arriva l'aeroplano. Nell'anticamera del suo studio, nel bellissimo palazzo che egli ha fatto sorgere nella Kungsträdgårdsplan, sono indicati sopra una grande tabella nera gli orari di partenza delle poste più importanti e a fianco alla tabella spicca un complicato quadrante-planisfero luminoso, sul quale si può leggere di colpo che ora è, in quel momento, nelle varie parti del globo. Io mi sono trovato davanti al sapiente apparecchio alle 16,30 ed ho con invidia appreso che Honolulu, Ciava, Sidney, Tokio, Bombay dormivano, ma mi sono consolato al pensiero che di lì a qualche ora, andando noi europei a riposare, la gente di laggiù sarebbe stata costretta ad alzarsi.

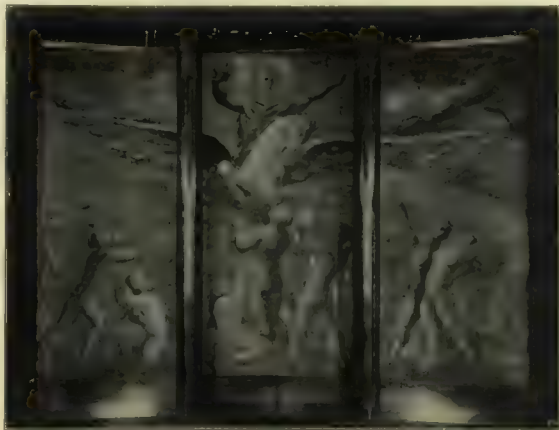
Il palazzo, concepito da un architetto svedese, costruito con materiale svedese e arredato con mobili svedesi appositamente disegnati, meriterebbe una descrizione a parte. A me è sembrato una specie di nuovo moderno tempio del silenzio: vi si entra, dopo aver suonato un campanello che non si ode, spingendo un cancello, un capolavoro in ferro battuto, il quale gira sui cardini senza cigolare. Si prende quindi posto in un ascensore in acciaio e cristallo, pulito e luminoso come una coppa per sciampagna e che salendo pare s'immerge in una massa di sottile olio.

Tutto è pace e quiete: se non fosse per la fontana del Milles, che nel cortile fa sentire la sua vocetta, si potrebbe supporre che la casa non ha abitanti. Da nessuna stanza o corridoio giunge quel ticchettio monotono delle macchine da scrivere, assurdo, nel nostro tempo, a simbolo primo d'ogni attivo organismo industriale o commerciale, e magari di umili uffici burocratici; né s'incontrano quei tipi d'impiegati che vanno su e giù affannatissimi, autorizzandosi o a credere che il personale sia insufficiente, o che lì si lavori con una sregolatezza la quale finisce col produrre ritardi, cumuli di pratiche e confusione. Eppure nella casa stanno tranquilli ai loro posti 160 individui, tutti consoci della serietà del compito loro affidato, tutti convinti che l'occhio dell'invisibile capo li vigila e li controlla. Ai servizi di Ivar Kreuger ci si trova certamente bene, giacché da quando esiste la "Swedish Match Company", cioè a dire da 17 anni, hanno abbandonato la ditta solo impiegate desiderose di prender marito. Perfetta è anche l'organizzazione ausiliare tecnica: se un direttore è costretto ad assentarsi dal suo posto, lo si ricerca per mezzo di segnalazioni luminose che contemporaneamente avvengono in almeno 16 stanze. Si può, di questo palazzo, visitare quasi ogni vano, ma non la "stanza del silenzio", che Ivar Kreuger s'è riservata all'ultimo piano e che ha due sole chiavi, delle quali una la tiene in tasca il miliardario e l'altra è in custodia del portinaio. Nella "stanza del silenzio", Kreuger si ritira allorché vuol lavorare con la sicurezza che nessuno, per qualsiasi motivo, oserà disturbarlo: a quella porta non si picchia e con quella camera non si ottengono comunicazioni telefoniche. Esagerazione? capriccio? No: del silenzio in materia d'affari il miliardario ha un altissimo concetto.

Quando andarono a chiedergli a che cosa lui attribuisse tanti suoi successi, rispose: "I successi da me forse riportati io credo si debbano attribuire a tre cose: la prima è il silenzio, la seconda è ancora più silenzio, la terza il silenzio più assoluto che mai".

Al visitatore va incontro di persona, aprendo lui stesso la porta dello studio. I tratti marcati del viso sono ben quelli riprodotti dalle fotografie. È alto, asciutto, un po' calvo, e veste sempre di scuro. Anche l'ambiente in cui lavora è severo e semplice, ma nella stanza ogni pannello, ogni oggetto, ogni drappo o quadro rivela ricchezza e gusto. La pompa non potrebbe piacere a un individuo che prima di ricevere dalla Francia la Gran croce della Legion d'onore, avendo nel 1927 concluso con Poincaré il famoso prestito per 75 milioni di dollari, possedeva soltanto la medaglia commemorativa dei Giochi olimpici di Stoccolma. Cioè no: egli possiede anche una medaglia d'oro al valore, che gli fu data parecchi e parecchi anni fa all'Avana,

Come la Francia ha ricevuto, per il tramite di Kreuger, 75 milioni di dollari, così la Rumania ne ha avuti 30, l'Ungheria 36, la Jugoslavia 22, la Polonia 6, la Lettonia altrettanti, e non parliamo degli Stati minori. Alla Germania Kreuger ha procurato, quest'anno, 600 milioni di marchi, necessari al Reich in conseguenza della accettazione del piano Young: anche in Germania egli s'è, in tal modo, assicurato il monopolio dei fiammiferi. Svedese l'azienda di Kreuger non è più: oggi è mondiale. Dalla Svezia, Kreuger non fa che amministrare fondi apprestati e dai suoi banchieri in patria e dagli americani, al tempo stesso controllando le 160 fabbriche di fiammiferi che in 40 differenti paesi del mondo danno lavoro a 60 mila operai. Egli ha mirato all'accaparramento dei mercati con una risolutezza che ha indotto speculatori ingenui a fare sorgere fabbriche di fiammiferi veramente superflue, solo nella speranza di poterle presto rivendere a Kreuger. Confronti con Stinnes, Ivar



Fotografia che dà la luce all'umanità. Alfred Nobel in un salotto del Palazzo Kreuger.

essendosi buttato in acqua per salvare una piccola americana in procinto di affogare.

Ma il comfort e guida, per raggiungere nell'arcipelago di Stoccolma l'isoletta di sua proprietà sulla quale ha costruito una magnifica villa, il più rapido canotto automatico qui esistente. Non beve, ma fuma sigarette le quali accende facendosi dare del fuoco, giacché il Re dei fiammiferi non porta mai in tasca uno zolfanello.

Però continuare a chiamare Re dei fiammiferi non è esatto: infatti se un tempo Kreuger — che da giovane era stato ingegnere edile e per esercitare tale professione era sbarcato a Nuova York nel 1900, con cento dollari di numerario — si dedicò unicamente alla produzione e allo smercio dei fiammiferi nel mondo intero, negli ultimi anni egli ha abbinato a questa produzione e a questo smercio la concessione di grossi prestiti a Stati che ne avevano urgenza. Con l'aiuto di potentissimi finanziari americani, che finora gli hanno fornito 185 milioni di dollari, egli ha svolto un'attività basata sul principio (con eventuali ritocchi adatti alle esigenze del caso): "Fornire agli Stati, mediante prestiti, i capitali di cui abbisognano e ottenere, a titolo di compenso per la mediazione e per tutta la durata del prestito stesso, il monopolio dei fiammiferi".

Kreuger non ne tollera, forse perché pensa che Stinnes accaparrava ogni e qualsiasi cosa, senza riflettere sulla disparità e magari sui interessi divergenti che fra varie sue aziende potevano esistere, mentre lui non è animato dalla mania di possedere per possedere ed ha fatto tutto quello che ha fatto rimanendo sopra una piattaforma i cui mille e mille piani sono i piccoli, gli invisibili, gli umili, gli insignificanti fiammiferi. Ora ciò incomincia a non esser più vero in senso assoluto, giacché Kreuger ha finito col interessarsi anche della produzione di cuscinetti a sfere, di cellulosa e di apparecchi telefonici — i quali coll'industria del fiammifero non hanno il benché minimo contatto — ma per quanto riguarda la rete mondiale d'interessi da lui creata col sistema dei prestiti dipendenti dalla concessione di un monopolio, egli ha senza dubbio ragione nel dire che scioperi, serrate, concorrenza non lo preoccupano più. L'importanza di ogni mercato è diventata per Kreuger relativa, avendo egli trasformato in suo campo d'azione il mondo intero.

Per amore di denaro? Sembra di no. Per lui il denaro non sarebbe, dicono, che una cosa astratta. Il che non può sorprendere: la sua fortuna non viene forse espressa da una cifra astrattissima?

Stoccolma, novembre. ITALO ZINGARELLI.

TEATRI

Teatro dialettale e babelico - Gilberto Govi.

"VIN MALANDRIN", tre atti di C. Gardini (Milano, Olympia - Compagnia Comica Genovese G. Govi - 11 novembre).

"AMOUR À L'AMÉRICAIN", commedia in tre atti di Monsey-Eon e Spitzer (Milano, Teatro Manzoni - Compagnia di Mademoiselle Spivelly - 19 novembre).

Dina Galli e Antonio Gandino al "Trisano".

Tutte le volte che devo dir bene di un teatro dialettale provo una umiliazione: penso che grande teatro sarebbe il teatro italiano se fosse capace di fare quel passettino in avanti: dal dialetto alla lingua. Non perché i dialetti non siano comprensibili a molti, e neppure perché la comprensione di un linguaggio sia assolutamente indispensabile alla corrispondenza di emozioni fra scena e platea che dà il teatro: ma perché un'infinita gamma di sentimenti resta, nel teatro dialettale, senza nessuna ragione, tagliata fuori dalla scena. Si potrebbe benissimo fare del teatro sublime anche in dialetto, ma l'estrema facilità con la quale un tizio qualsiasi riesce a scrivere decentemente in dialetto, induce troppa gente a fare del teatro piccolo, grezzo, senza respiro, e di una superficialità desolante, che vive, e magari prospera, per sola virtù di interpretazione: di un attore o di una Compagnia. Di questi casi ne avvengono anche nel teatro in lingua: ma più di rado: e sono l'eccezione. Nel teatro dialettale sono la regola: l'interprete soverchia il lavoro: quasi sempre. C'è il lavoro si riduce a una specie di scenario poco sviluppato di quelli in uso tre secoli or sono.

Se questo è un danno per il teatro in generale, considerato come forma d'arte anche letteraria, non è neppure un vantaggio per gli attori. La loro bravura si riduce, per tutta la vita, a tenere in piedi dei pic-



Vin malandrino di C. Gardini, nell'interpretazione di Gilberto Govi e della sua Compagnia: una scena del II atto.

coli lavori sbilenchi e rachitici, che sarebbe molto meglio morissero, o addirittura non nascessero. E ancora, se fossero mediocri lavori, ed avessero un personaggio, uno solo, si potrebbero tollerare: ma spesso non hanno neppure quello. Hanno per solito una macchietta: che non arriva a essere né carattere, né figura, né tipo: uno scarabocchietto nel quale si può ravvisare appena l'ombra di un personaggio.

Eppure un attore come Gilberto Govi che ha in sé le possibilità delle grandi creazioni sceniche, deve pur sentire quanto l'uso del dialetto lo obblighi a restare a quella mediocre altezza di letteratura drammatica che non consente né voli né conquiste. Gli manca un dialetto: vero. Ma quando si è artisti di tal precisione incisiva, di tal freschezza pittoresca di espressioni, un repertorio bisogna trovarlo, o farselo... anche se non è genovese. Riduzioni dal teatro straniero? Ahimè, sì: se il teatro italiano non è abbastanza, e se gli autori genovesi non lavorano per lui. D'altra parte non so quanto sia indispensabile ch'egli reciti in genovese. A buon conto, l'altra sera, in una commedia leggerina come un bicchier d'acqua, non mi accorsi che dicesse quattro parole in dialetto: quel che aveva da dire lo diceva in italiano, accentuato alla genovese, cadenzato, con qualche raddoppio e qualche scempio di consonanti, in un italiano imbruttito, se vogliamo, ma non in dialetto. I suoi compagni poi parlavano un linguaggio dei più stravaganti, nel quale affioravano spunti di milanese e perfino inflessioni di veneziano, mescolati nel più babelico guazzabuglio senza carattere e senza costrutto. Si dice che se recitassero in puro dialetto non li capiremmo. È probabile: ma allora perché noi per capire, e loro per farsi capire, ci dobbiamo adattare a un linguaggio che non è nulla, che nessuno parla nella vita, che non esiste in nessun paese d'Italia, quando c'è, apposta per intenderci, quella po' po' di lingua che è l'italiano? Non lo sanno? Lo imparino, i benedetti figliuoli. Sarà sempre meglio che obbligarci, loro a parlare e noi ad ascoltare una lingua bisbetica, una lingua-cacciucco alla quale è stato tolto il sapore. Ché se un repertorio dialettale deve vivere di accatto dagli altri — e questo succede a tutti, perché nessuno vive del suo — non ha ragione di esistere: e se mi si obietta che lo stesso accade al teatro italiano e quindi non avrebbe ragione di esistere neppure questo, direi che è purtroppo vero, rispetto ai teatri stranieri, ma esiste pure un repertorio

italiano: e il travaglio di una intera nazione, da molte generazioni, per crearlo più robusto e più ricco merita precisamente che le belle e nobili forze degli artisti non vadano sperperate a fabbricare o a sostenere un repertorio inutile.

—
Gilberto Govi è indubbiamente uno dei rarissimi eccellenti artisti della nostra scena: "caratterista", che sa bene, fin troppo bene, tutti gli accorgimenti del trucco e della composizione minuta della figura. Giovane, e di bella presenza, potrebbe essere un "brillante", o per dir meglio, un primo attore comico come non ce ne sono sulla scena



Govi l'energico.



Govi il malizioso.

italiana, tra i giovani. (Perché bisogna pur riconoscere che con Antonio Gandusio e Armando Falconi, gli attori comici sono finiti: e c'è un solo giovane, il Besozzi, che si avvil sulla strada del teatro comico, e fra gli anziani e il nuovo, rimane solo il Tofano). E mi piacerebbe vederli fare quel tale passo avanti. Non mi pare che dovrebbe essere neppure un passo lungo. Fuori di Genova (dove non l'ho udito) parla un genovese così annacquato da non essere più genovese senza essere ancora italiano: ma non conserva della parlata originaria che l'accento, poche storpiature — che ogni regione ha le sue — e le inflessioni e le cadenze che non son poi difficili a smorzare parlando in lingua. E allora? E poi vero che esista ancora, nel 1930, un mondo cittadino, caratteristicamente regionale nel dialetto, nel costume, nella "mentalità", nello spirito? In ogni

È giunta inaspettata, e non preceduta da una grande notorietà, la signorina Spinelly con un breve repertorio comico e ultra comico che ha messo in valore le grazie della sua recitazione originale e divertente. Il pubblico milanese l'ha accolta con qualche diffidenza: che essa ha vinto, sera per sera, con la piacevolezza delle sue espressioni sceniche, meritandosi teatri affollatissimi e nutritissimi applausi. È difatti un'attrice bizzarra che non somiglia ad altre: possiede uno spirito caricaturale sottile e aguzzo col quale modella i personaggi a piccoli colpi secchi, briresi, direi quasi insolenti, come se le canzonasse mentre li raffigura. È ironica: qualcosa meno che umorista, qualcosa più che comica.

Il suo trionfo personale l'ha conseguito in una assai mediocre commedia, *Amour à l'américaine*, che due Compagnie italiane ci andranno propinando, e che forse per la sua salacità troverà buona accoglienza; pur essendo mediocre e più che arrischiata: diciamo pure sporca. Essa appartiene a quel teatro galante che se non è proprio il *Théâtre civique*, poco gli manca.

Si tratta di una americana che consolatasi della vedovanza a Nuova York con un robusto amatore, subito perduto, lo va a cercare a Parigi: e non trovandolo, si contenterebbe di un signore che gli somiglia, incontrato per caso in un ritrovo notturno, accompagnato dalla sua giovane sposa. E lo aggredisce, lo compromette, lo assilla, gli combina ogni sorta di imbarazzi, e finisce col metterlo a prezzo: tratta l'affare, pur di averlo, con una crudeltà di argomenti che non si oserebbe qualificare. Soltanto, quando a forza d'inganni e di tranelli, essa riesce a cacciarsi nel suo letto, la sua frenesia svanisce in un movimento di sensibilità verso la decenza: non ritrova l'amante: ritrova il pudore. E questo è pulito: abbastanza per salvare la commedia. Ma attraverso quali mareggiate di boccaccevoli incidenti e fra quanti scogli di porcherie ci si arriva! Navigazione difficile per una attrice: tanto difficile che si ha sempre l'asprezza di vederla travolgere e sparire nei gorghi della volgarità. Invece va avanti spedita, ilare, coprendo di candore la sfrontatezza, e dissimulando la fregola nel buon umore. Conclusione: è divertentissima: l'attrice, non la commedia che ha lungaggini e stracchiature di cattivo gusto, e che a voltarla e rivoltarla da tutti i versi ha molto meno spirito di quel che pare. Ma ha la figurina della americana matta che consente

la interpretazione satirica e caricaturale di tante brigate femminili che vanno a cercare l'amore, il magnifico amore, negli eleganti ritrovi parigini dove fiorisce l'industria — diciamo così — dell'amore per forestieri. Una commedia che in Italia non potrebbe nascere, almeno così. Qui "si fa del sentimento", magari è un eufemismo per fare o dire la stessa cosa: ma manca l'ambiente pubblico. La pubblicità della galanteria la più quasi moralizzata: o almeno darle quella funzione, non esclusivamente deplorevole, che ha in Francia dove può vantare una tradizione addirittura regale che significa letteratura, mecenatismo, teatro, moda, spirito, *politesse*, tutta quell'esteriorità fastosa e festosa, garbata e amabile che rende fluida la vita dei rapporti sociali, eleganti i costumi, ardita ma decente la conversazione, audace fino alla temerità il teatro comico, e soprattutto leggera, caustica, graziosa, espressiva la recitazione. Perché in Francia si chiacchiera, da quattro o cinque secoli, si conversa, si parla, si fa dello spirito, della malinconia, della civetteria, del puntiglio, dello scherzo, in tutti gli ambienti: e più che in ogni altro nei salotti delle grandi dame e delle grandi etère: è il dialogo ha quella levigatezza che lo fa parere lucente anche quando non è, e chi lo recita ha l'abitudine di parlare e di udire una lingua svelta e agile, ma così inespressiva che per renderla eloquente bisogna mettere un'intenzione in ogni parola: aggiungere qualcosa al semplice e generico significato della parola. Colorire, giocare, affinare. Che è proprio il contrario di quel che occorre in italiano: lingua solida, quadrata, precisa, spaventosamente ricca, che non conosce equivoci. Bisogna sempre attenuarla per rendere il dialogo spedito.

Questa diversità, anzi questa antitesi fra le due lingue, spiega anche perché i nostri attori dialettali che usano un linguaggio più povero, sono di espressione più ricchi: e perché, passando dal dialetto alla lingua italiana, troviamo che gli attori tendono a sovraccaricare e a supercolorire delle espressioni verbali, che sono già per natura colorite ed esatte: piuttosto forti che deboli. Cosicché l'arte comica dialettale è più vicina alla francese, che non sia l'italiana.

Ma appunto per questo vorrei che il teatro dialettale si decidesse a diventare italiano.

(Fotografie B. F. A. J.)

MARIO FERRIGNI.



La signorina Spinelly.

paese o città d'Italia c'è la stessa società: popolano, borghesia bassa media e alta, e intellettuali. È il teatro dialettale, o regionale, non vede che il popolo, di rado, ormai, e la solita borghesia di mezza tacca scipita e inconcludente. Convenzionale. "In provincia", c'è fior di cultura, di intelligenza e di spirito: ma il teatro della commedia regionale non vede e non ritrae che i luoghi comuni. Perciò per farli vivere occorre un'attenta che arrivi a metterci dentro tutto quello che non c'è: la vita. Questo fa, benissimo, il Govi che appena trova un'idea, sia pur piccola ma vera, come in *La ben'anima*, assurge a una composizione scenica di grande stile: come, del resto, ne *l'inezzi pe' majà na figgia*.

Quanto a *Via malanàrin*, la commedia nuova... (ma sì, buon Dio, nuova) rappresentata l'altra sera, non si può considerarla che come un saggio modesto, e anche, per giustizia, senza pretese, di un ingegno comico non sgarbiato ma tenue, quasi timido e un po' povero di fantasia. Rappresenta il gaio assedio posto da una brigatella di cugina e nipoti alla misantropia scontroso di un maturo e danaroso cugino e zio: la brigata di donne piomba nella sua casa solitaria e tanto fa che la cucina riesce a restarci da padrona, legittima; complice una bevuta durante la quale lo zio si abbandona a qualche intransigenza con la sua bella ospite. O almeno glielo fanno credere: e il suo dubbio se davvero sia stato così imprudente o se abbia soltanto sognato tra i fumi del vino, è la fonte della miglior comicità. Vinto leggero, passante: quasi acqua.



Dina Galli e Antonio Gandusio in una scena de *La Presidilha*.

IL MONTE TRIONFALE DI ROMA

Roma e il Lazio (quasi tutto) vedono Monte Cavo, se non la più alta vetta dei Colli Albani, certo la più aperta e volta verso la campagna e la città. Nessuna meraviglia quindi, che gli antichissimi nostri progenitori pensassero ad elevare, lassù, un tempio dedicato a Giove, santuario della Confederazione Latina, sede ogni anno dei sacrifici delle ferie, e, più tardi, metà dei trionfi di Roma.

Poi, dopo lungo abbandono, ecco, lassù nel tardo Medio Evo, rozze tane di eremiti; indi, dal Rinascimento ai nostri giorni, dimora di religiosi, e oggi (sulle fondamenta del tempio antico, dentro le mura convenzionali e sotto i poderosi faggi) un alberguccio.

Nobiltà maggiore, maggiormente decaduta è difficile incontrare nella via della storia: dal tempio trionfale di Roma, vincitrice del mondo, al piccolo ristorante; dalle aere marmoree ai favolletti di ferro; dagli inni di vittoria alle "voci alterne", dei camerieri. E forse, se lo Stato non vigila, non tarderà ad allinearsi, lungo la via sacra, tutta una serie di villini, dall'immancabile torretta, punteggiata di bianco il verde continuo, serrato, profondo dell'alta costa selvosa.

Ma anche questo luogo, pur tra le alterazioni e le minacce, conserva molto del passato suo fascino; almeno per chi abbia l'animo di sentirlo godendo di quella bellezza della natura, che non sono mutate, ed evocando la memoria delle grandezze che sono scomparse.

All'aerea cima, donde si contempla così vasto panorama di mare, di piani, di laghi, di monti, di castelli, e in fondo, la grande Roma, si sale, da non vuol arrendersi tra boschi e sassi e antratti, per le tre vie impresse da tre ere: la via romana, la via mulattiera segnata tra il bosco dal piede degli animali e degli animali, e la via moderna, anzi modernissima, che col suo lungo spergellamento permette ad ogni sorta di veicoli di raggiungere la vetta.

La strada romana, "frasele", tutta lastriata di grandi selci, con qualche parte ancora dei risalti laterali, si staccava dalla Via Appia vicino all'Aricia. Se n'è scoperto di recente un lungo tratto sottostante a una cella cui fu capo la via mulattiera. Questa nasce, invece, dai campi cosiddetti di Annibale (anniché degli *Antikali*, cospicua famiglia romana che li possedette dal principio del secolo XIV al 1465) e s'involta tra i castagni. E la più corta, la più bella, la più ombrosa; tutta, ai lati, in primavera costellata di fiori, e, in estate, accostata da more e da avellane. Conviene, però, percorrerla a piedi o a cavallo; ma ciò, a nostro avviso, accresce godimento per la lentezza dell'andatura e le facili soste e il volgersi indietro e contemplare il bosco animato dal tremolío delle foglie dalle luci spaziate del sole, e l'arrestarsi a cogliere i fiori e i frutti agresti. La strada carrozzabile, volta a sud, ha una diversa bellezza, contempla un diverso orizzonte, ma le automobili chiuse e rapide, e l'insoddisfazione dei viaggiatori d'arrivare alla vetta, consentono minore felicità di contemplazione.

Ma, qualunque sia il fango, qualunque mezzo si usi, giunti lassù, l'occhio s'incanta d'un panorama che è uno spettacolo di bellezza e di storia, un inno di gloria e di luce.

Un inno di luce anche durante la notte, che tutto brilla intorno d'innumerabili lumi: in basso Nemi, Genzano, l'Aricia, Castel

Gandolfo, Marino, Grottaferrata, Rocca di Papa, Rocca Priora; poi, sulla linea del mare, Ostia, Fiumicino, Palo, Ladispoli; poi, nel piano, la Magliana, Ciampino col campo d'aviazione segnato da luci colorate e dai lampi del suo furo; e in fondo Roma, immenso lago incandescente; e d'ogni parte un balenare di luci improvvise, uno scintillio di riflettori mobili, un apparire e spengersi di luci smaglianti, un succedersi di lampi e di tremuli luminosi, che l'umanità, prima d'oggi, non vide mai.

Ma poi lo spettacolo cambia, aumentando di ampiezza e animandosi di profili quando il sole si leva, che nella luce si vedono sorgere, in una curva immensa e dietro e ai lati, i monti come in corsa verso il mare che chiudono a sud col Capo Circeo e ad ovest coi colli di Civitavecchia. Lontano, lievi come nubi, i monti della Sabina e dell'Abruzzo, gli Ernici, i Volsci, i Tiburtini con l'irrigua Tivoli distesa sulla costa, i Prenestini, i Lepini col monte delle Fate; poi, tra ponente e settentrione, i Sabatini dietro al lago di Bracciano, e più indietro, il Cimino e il Soratte. E da questo lato, laddove la campagna si tramuta in colli, ecco Roma non più tempestata come a notte da centinaia di migliaia di lumi, ma luminosa maggiormente nella sua compagine chiara e distesa.

La vetta tondeggiante di Monte Cavo è cinta da una corona d'olmi e di faggi, diruti per l'età così enormi, da vedersi da Roma. Da un lato sorge l'edificio, abbastanza grande, che, sino a pochi anni or sono, fu monastero. Conserva ancora la sua chiesa e il suo refettorio, ma denudati; il suo campanile, ma rovinoso; le sue cisterne, ma in parte colme di terra ed asciutte.

D'intorni, ai piedi degli alberi, giace in fondo un muro formato da giganteschi macigni derivati dalle antiche costruzioni e collocati come sono ora a formar cinta all'orlo monacale.

V'ha chi crede che lassù vi fosse un solo grande tempio e chi pensa che ci fossero diversi piccoli sacelli. Ci furono forse l'uno e gli altri; ma, purtroppo, le esplorazioni, ripetute sì ma sempre limitate, non hanno ancora risolto il problema.

Noi però non possiamo rinunciare all'idea che lassù sorgesse un tempio vasto e insigno, visibile da grande parte del Lazio, segno e centro delle aspirazioni religiose e trionfali, prima dei Latini, poi di Roma. E non sappiamo infatti pensare che, per le costruzioni o la costruzione o il recinto di minori sacelli, fossero trascinate lassù e impigriti blocchi, fossero raggiunti talora la misura colossale di quasi tre metri di lunghezza e di un metro d'altezza e di spessore.

Certo è, comunque, che alla ruina dell'impero romano e del paganesimo tenne dietro quella del famoso santuario, che i terzationi forte e selvaggia e anche gli uomini andarono distruggendo.

Eppure le ossa del colosso durarono secoli e secoli, affiorando, tra un solco e l'altro, tra la morsa d'una radice e l'altra, dal suolo e dai rovi. E tra i suoi massi non solo ripararono lupi e volpi, ma anche uomini, dattisi, per fanatismo o per espiazione, alla solitudine e alle macerazioni.

Quando Enea Silvio Piccolomini, divenuto Pio II, vi salì, cercando, da buon umanista di ripercorrere l'antica via trionfale, vi trovò un tugurio fatto da un dalmata, imitatore

dei suoi conterranei Marino e Leo che nelle rupi del Montefeltro avevano cercato rifugio dalle persecuzioni dei Pagni. Altri poi salirono a Monte Cavo per condurvi via di sacrificio; e si ricorda che, verso la fine del Cinquecento, vi sorgeva, sulla costa, un oratorio dedicato a San Pietro.

Una vera e propria vita monacale cominciò lassù sui primi del Settecento, e comincia con una storia, sembra, d'amore; naturalmente un amore deluso, perché un amore corrisposto non conduce nessuno a vestir rozze lane e a segregarsi in dolorosa solitudine.

Un giovane francese, Edmondo de Buisson — nato a Chaumont diocesi di Langres nella Champagne —, si ritirò su Monte Cavo dopo aver lasciata la Corte della Regina di Polonia, vedova di Giovanni Sobieski. Aveva egli consacrato inutilmente la sua passione alla regina medesima, austera e devota? O non piuttosto a qualche dama che le sue grazie concedeva ad altri, donde un maggior dolore e una maggiore disperazione? Signora. Certo egli, oppresso dal dolore, prese la via di Roma e avuta la benedizione di Clemente XI, salì la boscosa vetta del nostro monte. La trovò densa d'alberi e di sterpi, paurosa, selvaggia, come conveniva al suo stato d'animo, e ne chiese una rubbia al costabile Filippo Colonna, in enfusi a vita insieme "ai vestigi di un antichissima fabbrica che dicevasi servita in tempe di Gentili ad uso di tempio...". La concessione fu fatta, ma con varie clausole "fra le quali, che il suddetto Edmondo, convertendo in miglior uso le vestigia ivi esistenti dell'antica fabbrica, dovesse in tutto o in parte farvi fabbricare un eremitorio o altra fabbrica a uso simile, ed il terreno assegnatogli dovesse migliorare o ridurre ad orto e giardino...". Non facendo ciò o andandosi, tutto tornasse ai Colonna. Egli si attenne, con abbondanza, agli impegni assunti, perché costruì un'abitazione magi assai di quanto doveva e a lui occorreva.

Presto, però, la solitudine, insidiata da cattive bestie, resa difficile, negli inverni nevosi, dalla difficoltà di provvedersi i viveri, tormentata da lunghe nebbie, da venti impetuosi e da fieri uragani, lo turbò assai. Dapprima cercò compagni, per i quali ampliò l'edificio; poi si ripeté con essi che lo lasciarono novellamente solo. Allora, ottenuta il consenso dei Colonna, si volse ai Trinitari del Riscatto della Congregazione di Spagna dimoranti a Roma, in San Carlo delle Quattro Fontane. Ma, religioso d'occasione, più che di vocazione, fra Edmondo s'impadronì anche dei due Trinitari confinati lassù con lui, e se ne venne a Roma, dove morì.

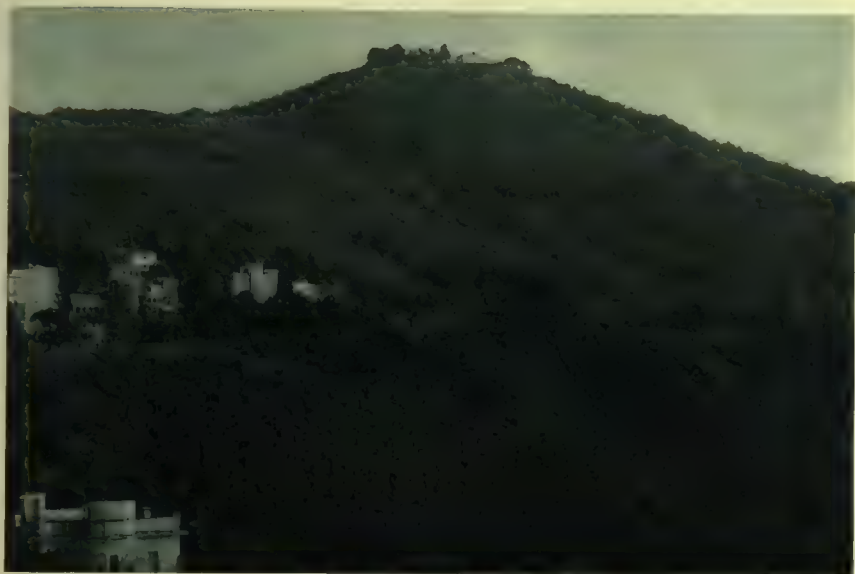
Il monastero fu, in seguito, concesso a don Filippo Heureux, rettore di San Giuliano dei Fiamminghi, che v'andò con alcuni compagni; i quali, a loro volta, non durarono ai disagi dell'impervia vetta e discesero a Roma. Vi tornarono i Trinitari, ma essi pure, dopo una vita disperata, durante un inverno rigido e nevoso, che li bloccò daddi sino quasi a farli morire di fame, se ne fuggirono di nuovo. I Colonna diedero allora il luogo ai Passionisti che lo tennero per ben cento e trent'anni senza però abitarlo nei mesi difficili, e nel 1889 l'abbandonarono per sempre. Così finì la vita religiosa del monte.

Ora è cominciata quella albergheria!

CORRADO RICCI.

Ferro China Biskeri **Aquora Nocera Umbra**
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA

IL MONTE TRIONFALE DI ROMA



VEDUTA PANORAMICA DI MONTE CAVO



IL VECCHIO MONASTERO

(Det. A. Bruni - Lucio Cappelli)

IL MONTE TRIONFALE DI ROMA



L'ANTICA VIA TRIONFALE

(Int. A. Bruni - L'Autore Cappelli)

IL MONTE TRIONFALE DI ROMA



I FAGGI DELLA VETTA

(inc. A. Benini - Litore Cappelli)



LA CORONA DEI MACIGNI E DEI FAGGI SECOLARI

(Int. A. Bressi - Lucio Cappelli)

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

V. - LA VALANGA DEI COPIONI

Una delle più gravi e spesso ingrato faccende cui deve sottoporsi un capocomico è quella di leggere i manoscritti che gli cascano addosso (tanto più numerosi quanto maggiore è il suo credito) e giudicarli, non soltanto per scegliere quelli che gli sembrano adatti alla sua Compagnia, ma anche per giustificare le esitazioni legittime o i sicuri rifiuti.

In alcuni casi basta una rapida scorsa perché egli giunga ad una facile decisiva rinuncia; ma molto più spesso non è agevole risolvere per un sì o per un no, anche perché oltre al merito artistico dell'opera entrano in gioco, nella sentenza ultima circa l'accettazione del lavoro e la recita, considerazioni di opportunità, di convenienza.

Il numero di copioni che Virgilio Talli deve aver letto è tale che credo che se li contassimo a migliaia piuttosto che a centinaia saremmo assai più vicini alla verità. Molti, tra questi, furono letti, riletto, postillati. S'intende così come ad un amico il quale diffidava, insoddisfatto di un giudizio che gli sembrava affrettato, egli rispondeva fieramente: "Io faccio le cose con coscienza: quando scrivo che ho letto vuol dire che ho letto con tutti i riguardi e con tutta l'intenzione di rimanere persuaso...". Nel suo carteggio sono le prove di questo suo scrupolo nell'adempiimento del grave compito di leggere e di valutare.

Dalla gran mole di carte accompagnatorie a scrittori, traduttori, importatori — amici od ignoti, rovellini od anziani — disposte tutte in ordine di data e tante che, se pubblicate, comporrebbero esse sole due o tre grossi volumi di stampa, frasco, primo, il mucchietto di quelle che si susseguono durante il breve riposo del luglio 1908, tutte autografe, che portano quasi tutte i segni di qualche correzione di forma, a temperare qualche primitiva asprezza. (All'autore giunge la bella copia manoscritta o dattilografata: qui è l'originale.)

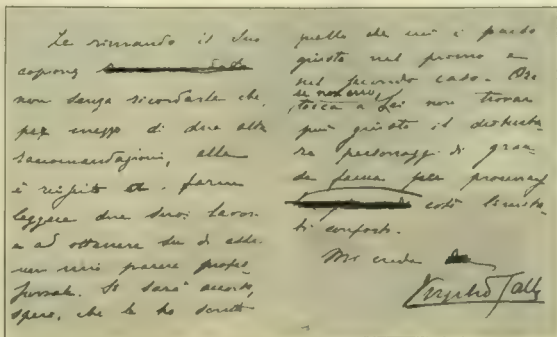
Ebbene, in quella sua "breve quiete dell'Appennino", egli fece un pasto di copioni abbondantissimo. Ogni giorno uno: uno il 13, uno il 15, uno il 16, uno il 19, uno il 30...

Avrà anche lui i suoi giorni di fiacca, di inerzia, di ripulione, ma soltanto una volta, durante la guerra, poco dopo Caporetto, scriverà queste dolorose parole all'amico E. A. Beretta, che lo sollecita a mettere in scena una sua commedia nuova: "Quando gli avvenimenti avranno ripreso la loro via normale parleremo di nuove cose: ora preferisco le commedie vecchie. Non te n'aveva a male. Pensa che sono pazzo di stanchezza e di nausea. Non sono un temperamento che fa per fare... Io soffro a far male. E non ho la forza oggi per reagire contro il disgusto che provo nel dover lavorare senza convinzione". E al Campanozzi, in quei medesimi giorni: "La sua lettera dice precisamente tutto quello che è nel mio animo. Non è momento questo di tentare di raccogliere l'attenzione su cose che non sieno la deri-

vazione diretta del nostro amore e del nostro dolore per la patria offesa...".

Scrivete a Pasquale De Luca: "Non so sentir leggere, non posso leggere che da me; e ad un ignoto: "Non posso leggere che di notte"; ma accettava copioni e di buona o di mala voglia si rassegnava anche se gli pervenivano da sconosciuti. Che però declinasse il loro nome. "Non leggo la declinazione di autori che non si svelano. Potrebbe essere, coetesto del mantenersi ignoti, un comodo mezzo per obbligarmi a leggere un lavoro che, se sapessi chi l'ha scritto, non leggerei. E non già per la poca fiducia che potrebbe ispirarmi la poca o punta notorietà dell'autore, ma perché invece potrei conoscere l'autore per mezzo di commedia già da me letta e rifiutata. Niente incognito dunque. Lei che mi raccomanda un lavoro attimo deve dirmi chi l'ha scritto...".

Le raccomandazioni, con lui, piuttosto che giovare nuocevano. Si piegava alla lettura



Un'interessata di Talli a un "recidivo"...

perché non poteva opporre un rifiuto, ma poco disposto ad indulgere.

Eccone le documentazioni:

"Ho ricevuto la Sua con quella del Conte... Era inutile descrivermi a quel genere di teatro appartiene il lavoro di cui ella mi scrive. Non so concepire una alleanza Bataille-Sacha Guityr se penso alle opere loro, ma non escludo che essa possa esser parsa possibile e realizzabile a lei. Lo capiti quando avrà letto... E dopo aver letto: Vi ho cercato inutilmente quell'alleanza Bataille-Sacha Guityr che Ella mi aveva preannunciato come stile dell'opera... (Segue l'esame particolareggiato, l'analisi minuta della commedia). "...Vede, Marchese, il teatro è pieno d'insidie. In esso par facile raggiungere tutto quanto è più lontano dal nostro potere. Ella si è ingannato questa volta credendo d'aver scritto un lavoro rappresentabile... Quel che non è inutile è male ideato e manieratamente espresso. Nessuna scintilla di Bataille e nessuna ardittezza di Sacha. Ma plethora di frasi comuni, di frasi da teatro, di melanconie convenzionali. Avrei volentieri risparmiato di scriverle ciò, ma non c'era modo di evitarlo, dal momento che lei e Sua Eccellenza il Conte... si sono rivolti a me...".

A un altro, recidivo, parlava anche più seccamente: "Le rimando il suo copione non senza ricordarle che per mezzo di due alte raccomandazioni Ella è riuscito a farmi

leggere due suoi lavori e ad ottenere su di essi un mio parere professionale. Si sarà accorto, spero, che le ho scritto quello che mi è parso giusto, nel primo e nel secondo caso. Ora, se non erro, tocca a Lei non trovar più giusto il disturbare personaggi di grande fama per procurarsi così limitati conforti...".

Quando poi una bellissima attrice, che non fa più parte della sua Compagnia, gli manda il copione di un amico giornalista, Talli le scrive questo amore di bigliettino:

"Cara... Ti ringrazio d'aver pensato a me per la... (commedia di X). Ho riletto così, e non ne sentivo eccessivo bisogno, uno scartamento ridotto di *Donna nuda* e di *Piccola Jolite*. Ho scritto al signor X. Certo egli non rimarrà persuaso delle mie osservazioni e, mentre prima, se è vero quanto mi scrivevi, mi voleva giudice esclusivo e maestro nell'interpretazione dell'opera sua, ora mi toglierà tutta la sua stima. Poco male! Ma un'altra volta non mi giocare di questi cari.

Quando gli autori ti vengono a dire che vogliono esser letti da me, offendi della preferenza, e pretendi di legger tu per la prima. Hai capito? Così ti abitui alle lettere forzate e a scrivere lettere dolorose. Addio, bella e cara creatura vittoriosa! Lascia che ti dia un bacio. E danne uno per me alla mamma...".

Egli sa benissimo che gli autori difficilmente si persuadono della giustezza delle sue osservazioni, dell'opportunità dei suoi consigli, ma non per questo muta sistema:

"Premetto che non pretendo dar giudizi, ma semplicemente riferire impressioni mie, nelle mie qualità di professionista e di conoscitore dei pericoli che i lavori, buoni o cattivi, possono correre davanti al pubblico. Non ignoro che, anche modestizzando quanto starò per dire, vado certamente incontro a un'antipatia nuova. Gli autori non ammettono critiche che dai giornali. Quelle, per amore o per forza, le devono tollerare. I pareri dei comici, anche se capocomici, li fanno ridere di pietà. Ogni mestiere ha i suoi incerti. Io mi rassegnai ai miei!...".

Vogliamo vedere qualche lettera tipo? Sentenza di morte: "Egregio Signore. Mi sembra che la Sua commedia non sia assolutamente di un perché. L'argomento, secondo me, è senza interesse, l'ambiente assai poco trecentesco, il dialogo insignificante. Ha il pregio d'esser breve. Ma non basta...".

Condanna con attenuanti generiche: "Il suo Don Giovanni moderno è commedia mal costruita. Le scene vi sono dialogate spesso con rara perizia, ma sono fra loro slegate e procedono a sbalzi spesso irragionevoli. E come potrebbe il pubblico seguire con interesse questo suo povero Don Giovanni che nessuno rimpiange e che sta per ammazarsi, quando è ancora giovane, per una giovane che lo pianta lì per lì, soltanto perché la suocera le ricorda sua madre? Ma Don Giovanni, amico mio, non può essere un *quai della Cherca* che parla soltanto di thà, di acconciature, di fughe verso spiagge remote, di piccole ebbrezze comuni a tutti gli uomini mediocri, un protettore di antiche amanti per debito di coscienza, e un curioso di voluttà nuove con signore che si cono-

scono tutte; non può essere un uomo amato soltanto perché la sua irresistibilità borghese lo rende attraente. No... no... Don Giovanni fu e sarà soltanto il grande egoista della sensualità e delle curiosità febbrili, un personaggio complesso, inteso, tragico fino alla delinquenza, noncurante del dolore altrui e del proprio dolore finché nelle fibre e nel cervello sentirà fiamme e ispirazioni di giovinezza. Don Giovanni deve giustificare la sicurezza delle sue vittorie. Trionfare delle donne vittime del suo *Fuio* sarebbe facile a qualunque impiegato delle Ferrovie.....

Rispettoso malinconico rifiuto: «No finalmente letto il figlio. Vi ho trovato segni evidenti di uno scrittore di buon gusto molto vicino alle vie che conducono alla vittoria sul teatro. La forma di quei tre atti non potrebbe, credo, essere più garbata e più semplice. Si parla nella vita, anche attraverso i più gravi conflitti spirituali, come lei fa parlare le figure maggiori della sua commedia. Ancora un passo verso un'azione meno lenta, e arditissima alla fine, ed Ella avrebbe scritto un lavoro d'arte degno del maggior rispetto.....»

Ma si dirà che non conoscendo noi le commedie delle quali si scrive, non possiamo giudicare della giustezza di queste pronunziate sentenze.

Fin qui. Ma pur ci sono commedie di scrittori insigni che furono poi tentate da lui o da altri ed ebbero l'insuccesso che egli prevede. Perché i grandi nomi non gli velavano gli occhi, né lo abbagliavano.

Volta a volta scrive ad uno o ad un altro importatore:

«Ho finito di leggere faticosamente questa *Gran Casa* del Piner. Le frequenti letture di commedie a cui sono purtroppo costretto mi hanno spesso annoiato molto, ma la *Gran Casa* mi ha annoiato moltissimo. Io mi domando come mai, colta tua esperienza del teatro, tu non eviti di tradurre certe ugiose cose.....»

«Questo Brieux di *Maternità* è ben lontano dal Brieux dei *Maggiolini*. Egli avrà voluto fare opera morale senza curarsi della contrarietà che il teatro oppone a questi nobili tentativi. E in Francia ciò può bastare a garantire se non un successo, un rispettoso risultato. In Italia no.....»

«Il *grasso borghese* (di Emile Fabre) sul quale tu fidi molto, è commedia che, nella migliore delle ipotesi, sa convenientemente recitata, lascerà il tempo che trova; *La danza davanti allo specchio*, nonostante il nome del suo autore (François De Curel), cadrà in ogni modo, recitata bene o male.....»

«Non è difficile indovinare qual esito avrà la commedia (*Gli Irregolari* di Edmond Sée) e che cosa ne dirà la critica, che, questa volta, avrà avuto tutte le possibili profezioni per dir male del teatro francese. Non si può fidarsi della reputazione che gli autori godono a Parigi: i migliori di essi possono prepararci perditempi e disinganni terribili.....»

Mai, o quasi mai come pur potrebbe, e come molti capocomici fanno e per non prometterci, egli si limita a dire, vero o falso che sia «Il suo lavoro non è adatto ai miei attori», ma brevemente o diffusamente chiarisce il perché delle sue preferenze o delle sue avversioni: «No, amico egregio, il teatro così detto d'idee non ha mai attecchito in Italia, per quanto traduttori ed interpreti si siano affannati a massacrarlo per latinizzarlo.....»

La forma da Lei adoperata è pregevole, ma, secondo me, ricorda eccessivamente il grande poeta abruzzese. Non è questo un torto, ma un pericolo perché in teatro gli imitatori fanno troppo facilmente ricordare il maestro. E allora la nostalgia della perfezione li prende.....»

«Io giuro che questi tuoi quattro atti non

ti sono costati un mese di riflessione e di lavoro. Non ti lasciar prendere dalla marea di imbastire così alla meglio, (scrive a un giovanissimo) di creare in quattro e quattro otto. Crea te stesso, anzi tutto. Recitare si può, più o meno, col cifrario tramandato dagli antenati, anche senz'ombra di cervello e di sentimento, e il pubblico passa sopra. Ma scrivere?... ah no!.....»

«Le dico quella maggior franchezza che, col mio sistema di lavoro, gli scene uscì dietro l'altra senza filo conduttore meditato e logico, con figure del più vecchio stile, con forme espressive del più abusato teatro romantico italiano di cinquant'anni fa, le commedie potrebbero combinarsi troppo facilmente. Non è permesso trattar con tanta indifferenza un genere d'Arte che ha bisogno di nobili sforzi e di sapienti sostegni.....»

Incontrandomi nella lettura di tutte le cose comuni che ella ha scritte e limitate e accomodate io mi chiedevo quale concetto del teatro s'è fatto Lei e su quali basi e su quali studi? Rilegge *Piccola fonte* di Roberto Bracco, *Come le foglie di Giacosa*, *Gioconda* di D'Annunzio se vuole avere immagini veramente superbe del travimento umano prodotto da una rapida apparizione funesta o da un mutamento di sorte improvviso.....»

Qui è un vero maestro che parla, uno che fa sul serio, uno che ha un austero concetto del suo ufficio.

Con eguale ferezza difende l'opera sua nella direzione della Compagnia e la sua indipendenza nella scelta del repertorio.

Un critico-autore che gli ha mandato una sua commedia insiste perché una parte di donna anziana sia sostituita dalla Melato, prima attrice, e invoca il precedente della «Signora Frola», nel *Così, se vi pare* di Pirandello.

Ma Virgilio Talli gli oppone per la seconda volta un rifiuto: «Quella parte, che tu continui a considerare come trascurabile, fu da me assegnata alla signorina Melato per la convinzione che avevo e che ho che soltanto un'azione di grande valore avrebbe potuto darle quelle difficilissime sfumature che a lasciare immobile il dubbio che è la base della commedia. E la signorina Melato, a Milano specialmente, riportò alla prima di *Così* è un vero trionfo personale. Siccome io non credo che un'attrice giovane si danneggi facendo una parte da vecchia, distribuì il *Così* è una perfetta convinzione di esser non più di non pregiudicare nessuno. Ma giusto e non mi dirai che nel tuo *Grasso Borghese* ci sia una parte che implichi le responsabilità della «signora Frola». E se tu lo dicessi, secondo me, avresti torto e dovrei spiegare il tuo errore col considerare che la commedia del Pirandello non ti ha persuaso soverchiamente, o che non ti è parsa per lo meno degna di uno strappo alle consuetudini teatrali così grave come quello da me osato presentando Maria Melato in parrucca grigia. E ciò porterebbe alla conclusione che sulla commedia di Pirandello non la pensiamo allo stesso modo e che tu persisti in pregiudizi professionali dai quali io mi sono allontanato da un pezzo.....»

Un importatore di commedie, che fu anche suo amico, insiste con alcuni altri lavori che a Talli sono realmente piaciuti gliene ha mandati altri che quegli ha portato alla ribalta con diffidenza, presago del loro scarso valore scenico. Talli non ha nascosto il suo malumore; l'importatore ha ribattuto gli argomenti di lui e ne ha portato dei suoi. I due amici sono in stretti rapporti d'affari da molti anni, ma questo non toglie che Talli parli secco e chiaro.

La lettera della quale riproduco la parte più significativa ha la data 7 luglio 1914: «Quanto alla mia questione di massima, che bisognerebbe, cioè, leggere i lavori prima di accettare di metterli in scena, non ho nessuna ragione di ritirarla nemmeno dopo

il questionario da te esposto con cortese ironia. E poiché quella questione fu da me citata come una necessità in base al rispetto che ogni direttore dovrebbe avere per le opere d'arte che gli si affidano, non vedo perché dovrei subordinarla oggi, per comodità mia personale, alla maggiore o minore reputazione degli autori. Non escludo quindi affatto che possa anche l'*Amaranto* (di Gabriele d'Annunzio) presentare difficoltà d'interpretazione che non tutti i capocomici, col personale a cui dispongono, possano risolvere. Non ci sarebbe lo stato nulla di irriverente, tutt'al più, se io avessi avuto il coraggio di leggere l'*Amaranto* prima di accettare di metterla in scena. Non lo feci perché conosco le tue teorie e per evitare discussioni; ma ho certo maggior rispetto per D'Annunzio, io che, di molti altri che accettano ad occhi chiusi pur di assicurarsi priorità che faranno rumore, vadano poi come vogliono andare.....»

E poi D'Annunzio è «il poeta italiano» Ma il Fabre, amico mio, il Sée e molti dei loro uggiostissimi colleghi non costituiscono nella maggior parte dei casi, che perdita di tempo, di fiato e di considerazione. Il desiderare di leggere le loro opere prima di accettare di rappresentarle può avere per base quelle stesse considerazioni d'arte che io citate e che mi sembrano rispettosissime; ma costituisce soprattutto un salvaguardio contro l'impegnarsi a cose dannose e inutili. E non vedo perché non si debba cercar di cautelarsi. «Per non perdere le cose buone», mi rispondi tu, perché «chi piglia le buone deve pigliare anche le cattive.....» Io trovo il ragionamento discutibilissimo e non ne resto persuaso. Tu mi scrivi che *La presidenza* mi ha «salvato», la stagione di Milano, io ti rispondo, poiché tu mi un verbo poco felice, che *La presidenza* mi ha fatto fare una media superiore a quella che avrei fatto normalmente. Nessuno e nulla «mi salvò», mai, amico mio, fuorché la mia attività, la mia energia..... e voglio dirtelo a costo di farti sorridere, il mio valore professionale. Quando si è avuto fiducia in me ho sempre fatto in modo di provare la mia competenza e la mia gratitudine. E, forte di questa sicurezza, ho ripetuto senza paura alcuna che se una *Presidenza* o un *Compartmento* per signori volevano costarmi quattro infizioni di commedie sicuramente fischiate, il prezzo mi par troppo caro e rinunzio al privilegio senza esitazione e senza rammarico.....

«Ti abbraccio di cuore.»

Durante gli ultimi mesi di vita Virgilio Talli ebbe una assidua tenerezza corrispondenza con la sua sorella, signora Angela Talli Bordini, ed anche quegli sue lettere, che certo non erano destinate alla stampa, sono state messe a nostra disposizione.

Virgilio, dopo essersi dichiarato molto soddisfatto che ella avesse letto le sue *Memorie*, le diceva: «Aspetta l'*Epistolario* e *Pagine sparse* vedrai i carteggi più interessanti e le «note polemiche», di tutta la mia vita d'artista e di maestro.....»

Ma non mancano tra molte confidenze le malinconie: «Era meglio, forse, che avessi seguito l'arte paterna. Non seguitandola ho dato «a lui, un dolore grande..... e non ho provveduto al mio tranquillo benessere.» «La gioia (per chi vive di teatro) è da ritenere una forma transitoria ed effimera, pronta sempre a dissolversi. L'«arte» da cui provieni presenta raramente qualche cosa di concreto. Può dare delle «compianze» che avranno talvolta delle proporzioni di «gioie..... ma non saranno mai gioie durevoli.....»

Di gioie durevoli al mondo non c'è che la soddisfazione del dovere compiuto. Come artista egli non poté non averla, e noi che lo ricordiamo non possiamo non riconoscerle il pieno diritto.

SABATINO LOPEZ.

L'INAUGURAZIONE DELLA CENTRALE TELEFONICA NELLA CITTÀ DEL VATICANO



Lavori d'installazione della nuova rete vaticana: gli operai collocano i fili telefonici nell'Atrio di San Pietro.



Il centralino del nuovo impianto.



L'apparecchio telefonico, in oro massiccio, di Sua Santità.



Pio XI abbassa la leva che dà l'avviamento alla Centrale. Alla sua destra il comm. Hermann Behn, Presidente della International Telephone and Telegraph Corporation di Nuova York che ha offerto l'impianto.

(Ed. Fides)



COME SI PREPARA LA I QUADRIENNALE NAZIONALE D'ARTE

Mentre fervono gli ultimi lavori e i preparativi della Prima Quadriennale Nazionale, grande d'aspettativa per la sua inaugurazione che il Calendario del Regime stabilisce per il 3 gennaio 1931.

Posta sotto gli auspicci di S. E. il Capo del Governo che ne segue con vigile amore la preparazione e gli sviluppi e che ancora recentemente ha visitato i lavori che si stanno compiendo nel Palazzo di Via Nazionale, questa istituzione viene ordinandosi con tale novità, ampiezza di criteri e munificenza di premi, che la faranno un organismo fondamentale della vita artistica italiana.

Come tutti sanno, grazie al disciplinamento delle mostre d'arte voluto dal Governo Nazionale, la "gerarchia" delle esposizioni italiane risulta costituita dall'annuale dei vari Sindacati regionali, dalla Quadriennale nazionale di Roma, e dalla Biennale internazionale di Venezia.

Le mostre regionali rappresentano lo schieramento periodico delle forze artistiche professionali inquadrato nei Sindacati, il vivaio delle energie da cui si estraggono gli elementi per le competizioni maggiori. Roma e Venezia. Mentre a Venezia vi era una rappresentanza, foratamente limitata, di artisti nostri destinati a misurarsi in campo internazionale, la Quadriennale riunisce in un assieme imponente tutti i reali valori artistici del Paese, vagliati con oculata severità sulla base delle mostre regionali. Si tratta dunque di un'autentica "esposizione nazionale", in senso proprio in quanto risulta dalla scelta e dalla somma, organica e sistematica, delle attività di tutte le regioni italiane, quali si offrono attraverso il già formato organismo sindacale. Ogni quattro anni questa mostra costituirà un bilancio della situazione artistica italiana, senza esclusioni di tendenza.

La Quadriennale ha Presidente onorario il Go-

l'altra: le opere che risultano accettate o rifiutate da entrambe le giurie sono senz'altro ammesse o escluse; quelle, per le quali non vi sia uguaglianza di giudizio da parte delle due giurie, sono collegialmente rivedute e giudicate sotto la presidenza, con diritto di voto, di un artista estraneo alle giurie medesime e da esse designato di comune accordo.

A questa prima Quadriennale figureranno, accanto alle opere degli "isolati", due Mostre retrospettive e una dozzina di mostre personali. Le retrospettive sono di Medardo Rosso e Armando Spadini, dove-roso omaggio delle nuove generazioni a due fra le

Due importanti innovazioni si avranno anche per i critici e per il pubblico dei frequentatori.

Per ovviare all'inconveniente, tante volte lamentato e con ragione dai critici, di trovarsi a studiare le mostre d'arte tra la confusione dell'allestimento non ultimato e di dover per necessità giornalistiche esprimere giudizi non meditati, la Quadriennale ha disposto che la Stampa sia ammessa alla visita alcuni giorni prima del "vernissage".

L'altra iniziativa riguarda il catalogo dell'esposizione. Se ne stamperanno di due tipi: uno di lusso, abbondantemente illustrato, per i critici e gli



L'antica sala trasformata in giardino all'italiana (architetto Del Debbio).



La rotonda centrale (architetto Aschieri).

vernatore di Roma, effettivo il senatore Enrico di San Martino, Segretario generale l'on. C. E. Oppo.

La Quadriennale non fa — come generalmente si usa — inviti "alla persona", ma inviti "all'opera", e di regola a un'opera sola, salva naturalmente la facoltà del Comitato di estendere l'invito ad un maggior numero di opere di uno stesso artista.

Per gli artisti che non ricevono invito all'opera, i loro lavori passano attraverso il giudizio non di una, ma di due giurie di cinque membri ciascuna. La prima è composta di giurati nominati dal Comitato organizzatore, l'altra di giurati eletti dagli artisti. Esse lavorano indipendentemente l'una dal-

l'altro pure forze artistiche dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento. Le personali comprendono i nomi di Carlo Carrà, Ardengo Soffici, Mario Sironi, Arturo Tosi, Felice Carena, Amerigo Bartoli, Felice Casorati, Ferruccio Ferrazzi, Romano Romanelli, Antonio Maraini, Carlo Socrate.

Tra gli artisti infine ai quali è stato concesso di esporre un gruppo di più opere ciascuno, si trovano Achille Funi, Virgilio Guidi, Filippo De Pisis, Norberto Pazzini, Nino Bertolotti, Enrico Prampolini, Antonio Barrera, Ercolo Drei, Pio Seganzini, Orazio Amato, Domenico Colas, Giovanni Guerrieri, Ferruccio Scattola, Evaristo Bonicelli, Amleto Cataldi, Attilio Torregiani e Arturo Martini. Una grande sala sarà riservata agli Accademici d'Italia,

amatori; e un altro, non illustrato e contenente il solo elenco delle opere con i nomi degli autori e la collocazione, che sarà distribuito a tutti senza eccezione i visitatori, essendo compreso nel prezzo del biglietto d'ingresso.

La Quadriennale ha la sua sede nel Palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale. Sede, per l'ubicazione, centralissima, e, per la grandiosità del fabbricato, assai adatta allo scopo: ma alquanto invecchiata rispetto alle moderne esigenze.

Sono perciò in corso di esecuzione imponenti lavori, dai quali l'interno dell'edificio riuscirà completamente trasformato. La volta delle sale laterali è stata in parte demolita e ricostruita più in basso, fornendo di razionali modernissimi lucernari le più vaste aperture che ne sono risultate. La neoclassica rotunda d'arte contemporanea, è in via di rifacimento su robusto e nitido progetto dell'architetto Aschieri; mentre anche i corridoi, le scale, ecc. subiscono analoghi mutamenti di stile. Si è provveduto alla sistemazione della enorme e mal utilizzabile "terra". Il coesile cioè ricoperto nel 1886 con la telaia e vetri di una stazione ferroviaria. Detta telaia viene demolita; e la sostituisce una grande terrazza, sotto la quale un ambiente centrale felicemente ideato dall'architetto Del Debbio dà adito e nei nuovi sale per esposizione. Il Palazzo è insomma interamente rinnovato nell'architettura interna, nei servizi, e abbellito da mobili e arredi di nobile aspetto.

Il Governatore di Roma ha stanziato, per l'acquisto di lavori da destinarsi alla Galleria d'Arte Moderna, la cifra di L. 300.000, nonché altre L. 500.000 per premi agli artisti, da ripartirsi come segue: due primi premi di L. 100.000 ciascuno, rispettivamente per un'opera di pittura e per una di scultura; due secondi premi di L. 50.000; quattro di L. 25.000; dieci di L. 10.000. I premi non sono divisibili; e s'intendono assegnati all'artista, non all'opera; dimodoché questa può anche non apparire o restare di sua proprietà. Non è proposto alcun "tema", da svolgere, e nemmeno è chiesto agli artisti se intendano o meno concorrere. Il fatto di esporre implicita, di diritto, la possibilità di essere premiati senza che l'artista si sia impegnato, promettendo di riuscire sotto ogni aspetto un'istituzione di rigorosa inquadratura e di grande efficacia per lo sviluppo dell'arte nazionale.

IL DISASTRO FERROVIARIO SULLA PARIGI-NANTES



A causa della piena della Loira, che aveva procurato il franamento di alcuni tratti della linea, il *capotreno* Parigi-Nantes ha deragliato la sera del 21 corr. presso Oudon. La locomotiva e due vagoni si rovesciarono nelle acque. (A. F. D.)



Un palombaro si immerge nella Loira per recuperare il cadavere del macchinista perito nella catastrofe. (Ed. Rel.)

GLI SCAVI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA A GEBELÈN

Importantissima per l'odierna civiltà è la storia millenaria dell'antico Egitto; quindi tutte le nazioni, da un secolo, gareggiano nell'inviare missioni scientifiche là dove sorvegliano le città dei vivi e le città dei morti, per far ricerche utili ad integrare il meraviglioso quadro tuttora incompiuto. L'Italia, cento anni fa, ebbe il vanto di aprire con Ippolito Rosellini la via a tali esplorazioni; le continuò, quasi ininterrotte, dal 1903 al 1920 con la Missione guidata dall'illustre senatore Ernesto Schiaparelli, assicurando al Museo Egizio di Torino, per la ricchezza del materiale rinvenuto, un primato che oggi nessuno gli contrasta. Il Governo Nazionale, sempre sollecito nel mantenere alta in ogni forma l'attività italiana, dopo una pausa di dieci anni ha ripristinato la missione egitologica, aggregandovi anche il prof. Giovanni Marro, perché rechi il contributo della sua profonda conoscenza ai problemi antropologici che riguardano gli antichi Egizi.

Il 18 febbraio, presso il villaggio El-gherèra meridionale, fra opache ombre azzurrine, in un boschetto di tamarischi, biancheggiavano le nostre tende issando il tricolore, gioiose de' richiami al quale risposero gli indigeni accorrendo dai villaggi vicini per offrire la loro opera. Molto zelo, anche troppo, in quella povera gente ansiosa di modesti guadagni, sicché ci riuscì facile riunire un duecento operai per i primi lavori di sterro, ma non altrettanto liberare, quando parve necessario restringere il numero, rimanere insensibili alle querimonie, alle rumorose proteste degli esclusi e vincere l'ostinazione dei loro ritorni, che resisteva perfino alla forza del vicino presidio, armata di... un lungo, sibillante nerbo. Ma pazienza, fermezza e un po' di durezza anche: il lavoro si iniziò regola-

rissimo e così proseguì fino alla fine, con operai provetti, volenterosi, resistenti alla fatica.

La zona concessa a noi Italiani dista circa 30 chilometri al sud da Lûqsor, sulla sponda libica. Dove oggi sorgono i villaggi El-gherèra settentrionale, El-gherèra meridionale e Gebelèn si estendeva, un tempo, la città di Hathôr, dea benevola protettrice dell'amore, della birra e del vino, identificata con Afrodite dai Greci, che chiamarono Afroditiopoli il nostro sito. I ruderi del tempio alla dea si elevano sopra un lungo e stretto scoglio, il

quale per una formidabile erosi-
one del Nilo fu staccato con una valletta dalla prossima altura. Gli antichi chiamarono il luogo "I due scogli", i moderni sono meno modesti e il vicino villaggio ha il nome pomposo ed enfatico di Gebelèn, in arabo "Due montagne". La precedente missione aveva già messo in luce insigni monumenti: tempio, città e una vastissima necropoli, dalla quarta dinastia sino al periodo cristiano e quindi rimanevano scarse probabilità di uno scavo fortunato; ma bisognava pur accertarsi che la zona non può dar più nulla e l'obbligo morale di un lavoro metodico ci fece affrontare il solo piccolo angolo rimasto inesplorato. E fu compiuto così un lavoro veramente grandioso coi meschini mezzi di cui sono forniti gli sterratori: una corta zappa e l'aiuto di due ragazzi, che portano via, lontano, in piccole ceste i detriti, le macerie e la sabbia. La nostra pretesa di rimuovere enormi cumuli con questi utensili primitivi, rammenta l'ingenua presunzione del fanciulletto che voleva vuotare il mare con un minuscolo cucchiaino. Ma con ritmo persistente di macchina che ubbidisce docile a una strenua volontà, la zappa dall'alba al tramonto batte sodo sulla terra; i ragazzi corrono veloci come spole, quasi tessendo un'invisibile tela; con la massima rapidità le montagne passano da un luogo all'altro. E davvero osservando la fatica di quegli umili operai che, nelle agili forme, nella dignità dell'aspetto, portano ancora i segni di una nobile razza, noi comprendiamo come guidati da un'aristocrazia intelligente e tenace i loro padri derivassero innumeri canali dal Nilo, costruissero i colossali templi che ci riempiono di ammirazione e di stupore, elevassero nel deserto, quasi a sfidare i secoli, le piramidi formidabili. Sono i fratelli di quei rudi e forti



El-gherèra meridionale.



Lo scavo sulla zona montana.



Il podestà di El-gherèra.

legionari che aprirono le vie all'impero di Roma.

Lavorano e cantano. Salgono nell'aria affocata, con ritmo monotono, le interminabili canzoni. Rispondono in coro alle parole che il solista emette in un gorgheggio; qualche volta le squadre alternano il canto. Sono preghiere ad Allah o al suo Profeta, lamenti d'amore, lodi alla nostra munificenza, saggi di un umorismo poco sapido. Non di rado s'ispirano agli episodi più pedestri della nostra vita tutt'altro che avventurosa, o vengono fuori inusaggianti: "Portate via le ceste piene, gettate le ceste vuote", ripetute con stupefacente insistenza. Tra i nostri abbiamo due magnifici cantori che approfittano del loro dono per darsi in musica le peggiori insolenze: il coro approva.

tile, implorando abbondantissime benedizioni su i vivi e su i morti... insidiati dalla zappa.

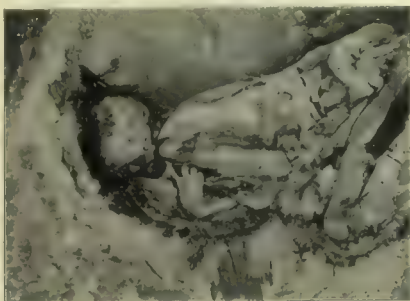
Né mancano gli svaghi. La sera a El-ghe-rà, in un'ampia sala sontuosamente imbiancata di calcina, che abbiamo battezzata "Circolo dei nobili", passiamo qualche mezz'ora fumando, servendo caffè o tè profumato d'ambra, o bevando di sènsero, o di garofano, o di cannella; mentre due flautisti, traendo dai loro strumenti fievoli melodie, rievocano all'immaginazione i loro antichi fratelli raffigurati sulle pareti delle tombe tebane. Quando la luna, economica lampada, fa chiaro, assistiamo in piazza alle gare di agilità e di forza tra i giovani e ai loro giochi. Spesso viene da noi con i maggiori del luogo il podestà, amabile e ospitale, che si intrattiene a parlare dei nostri

lità di medico, egli attira gente da ogni parte, noti ed ignoti, che assiedono il campo delle loro infinite miserie. E il suo: buera! buera! (domani! domani!) non disarmava la loro ostinata pazienza; vogliono essere medicati subito dal *bakim illi* (medico eccelso), che è anche il medico buono e pietoso, incapace di resistere alle loro preghiere. In compenso egli ha avuto i ringraziamenti del medico provinciale di Esna, e l'ingenua gratitudine di quei semplici cuori, espressa con eloquenti lodi, con proteste di amicizia, con inviti a sorbire il caffè. Sul limitare della casa, però... La soglia non si passa!

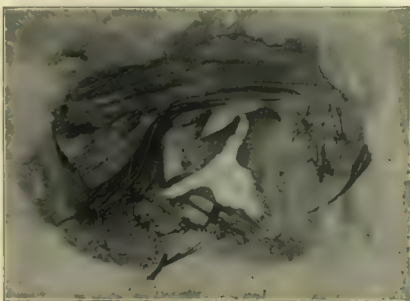
Due settimane di scavi nella zona montana, come avevamo preveduto, diedero mo-



...il cadavere giace rattappito...



un altro recina il capo penoso...



la tomba di un torale...

Noi non cantiamo: non siamo alani delle muse. Ma la vita disagiata, il sole feroce, la polvere mordente, non alterano il nostro buon umore. Si dormono pacifici sonni profondi sotto le tende, sul materasso di trucioli somigliante al ghiaioso letto di un fiume; abbiamo un tenace cuoco, chiamato Atallah, ossia "Donato da Dio", al quale, secondo noi, poco si addice il nome che porta; o, forse, è stato donato a noi da Dio con l'inferno della sua cucina per sconto dei nostri peccati, quasi non bastasse la nostra vita di cenobiti, irrorata dalla fangosa acqua del Nilo. Ma, se scarageggiano i confort materiali, abbondano quelli spirituali ai quali provvede il nostro reverendo Don Michele Pixio, che nella sua versatile persona riassume le funzioni di tecnico, disegnatore, fotografo, restauratore, topografo, imballatore; e inoltre ogni mattina all'apparir dell'alba celebra la messa su un suo altare porta-

ritrovamenti, o ci conduce un vecchione che si è fitto in capo di farci scoprire un tesoro, un vero tesoro di oro vero, sepolto nei paraggi secondo lo scritto di un monaco copto. Capitano anche, in visita cerimoniosa, le autorità della provincia e qualche scienziato di passaggio; più spesso e più graditi, i buoni Francescani di Lûqor che nella trascuranza per renderci più facile e meno disagiata la vita. Ci inviano la posta e il vitto, fanno le nostre commissioni, sbrigano le nostre piccole faccende; essi davvero sono donati da Dio! Siamo a soli 30 chilometri da Lûqor, ma i contrattempi, l'assenza della barca — che quando deve tragittarci, pare impossibile, è sempre all'altra riva —, le coincidenze degli orari fanno perdere una giornata per recarsi alla capitale e di giornate disponibili noi ne abbiamo poche.

Però lo svago più bello — egoista! — se l'è riservato l'amico Marro. Per la sua qua-

desti risultati. Fin dal primo giorno c'imbattimmo nel portico, in mattoni crudi, di una grandiosa tomba, e un'altra non minore fu rinvenuta in cima all'altura; ma entrambe, dopo avere destate in noi lusinghiere speranze, ci delusero. Per le infiltrazioni di acqua, per le frane del terreno, tutto nell'interno era inquinato, marcito, crollato, distrutto. Solo un frammento di sarcofago su cui potei leggere il nome del defunto e qualche vaso scampato alla devastazione furono per me i magri compensi di un'aspra lunga fatica; per Marro molti scheletri, specialmente di fanciulli, inumati in vasi di ogni forma, ma di tenue interesse scientifico. Però perlustrando la pianura deserta, verso occidente di El-ghebrà settentrionale, da vari indizi avevo potuto osservare una zona che secondo me corrispondeva a una necropoli preistorica. Specialmente presso il villaggio, un buon tratto appariva devastato; frequenti



Vasi col fondo nero lucido



Vasi di varie foglie.

buche attestavano la triste opera dei predoni. Pure, per salvare quanto era sfuggito al saccheggio, occorreva cominciare da là. Il 3 marzo vi portammo il cantiere, riducendolo a 16 operai sceltissimi, che per esiguo numero potevano essere sorvegliati con rigore.

I ritrovamenti che si riferiscono al lungo periodo anteriore ai tempi storici, nell'ultimo trentennio si sono molto accresciuti, ma non tanto da rendere superflui nuovi scavi; giacché parecchi problemi che lo riguardano rimangono ancora oscuri, o poco chiari, o addirittura insoliti. Anche gli Egizi dalla rozza cultura paleolitica passano alla neolitica assai più evoluta, in cui allevano il bestiame, coltivano la terra, fanno vasi, ornano la persona, seppelliscono pietosamente i morti, deponendo nelle tombe cibi e doni. La scoperta dei metalli, da prima usati solo come ornamento, segna un'altra età, che si denomina *prehistorica* perché mette capo alle dinastie faraoniche; secondo i nostri calcoli non durò meno di duemila anni. La necropoli da noi esplorata appartiene agli inizi di quel periodo (circa il 5000 a. e. v.), ma è ancora schiettamente neolitica.

In pochi giorni di fervidissimo lavoro furono aperte più di duecento tombe, su una superficie di duemila metri quadrati. L'interno di ogni fossa è sempre rassodato con battiture; la forma è circolare, od ovoidale. Nell'angusto letto il cadavere giace rattrappito, ginocchia allo sterno, mani sugli occhi, avvolto in lino, o in stuoie, o in pelli di gaz-

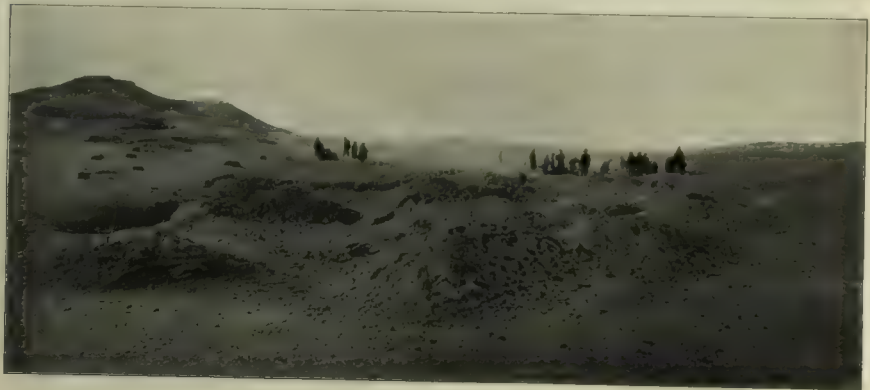
sella, ancora intatte. Alcuni dalla pietà dei congiunti sono coperti di fiori, poggiati su graticci in legno e in pose commoventi: uno odora ancora una centaurea, un altro recina il capo pensoso. Pochi gli oggetti in ogni tomba, uno o due vasi; in quella di un torellino, che sarà ricostruita a Torino, due vasi, una piccola cesta di vimini, un coltello di selce. Nell'estremità occidentale della necropoli fu trovato un serbatoio cilindrico in terra cruda, che serviva per i cereali; ma questo appartiene già alla prima dinastia. L'ingente numero di tombe esplorate ci ha permesso di raccogliere un ricco materiale archeologico. Numerosissimi vasi, alcuni assai belli per forma e lucido, panieri in vimini di fine lavoro, borsette di stoffe a colori, tavolozze di lavagna per macinare il belletto, che certo oggi non farebbero bella figura sul lavabo di una delicata damina; pettini dai lunghi denti per lunghe capigliature, coltelli e raschiettoi di selce, ornamenti in conchiglie, varie fogge di poggiatecapri (alcune nuove), bastoni, modelli in legno di armi, due rozze statuine, pezzi di tela con tracce di stucco dipinto. E nel complesso una raccolta assai ricca, che ci fa conoscere tutta la vita di settemila anni fa; di alcuni oggetti è noto ed evidente l'uso, di altri no. Questi saranno importantissima materia di studio.

Non meno lieto di me può essere il mio amico prof. Marro. Innumerevoli furono i cadaveri esumati, ma solo in piccola parte spediti in Italia e scelti, non per il loro

stato di conservazione, ma con criteri scientifici. Accresceranno la bella collezione osteologica anch'essa proveniente da Gebelén, che si trova nel Museo Antropologico di Torino più volte illustrata dal Marro, e saranno proficuo soggetto di studio. Già sul posto egli ha fatto qualche rilievo che ai cultori di cose storiche apparirà certo di grandissima importanza; ha constatato cioè la presenza a Gebelén, durante il periodo predinastico, di elementi etnici con speciali caratteristiche morfologiche, diversi dalla popolazione più recente.

Nell'insieme i risultati della missione egittologica compensano largamente le fatiche e i disagi nostri e i sacrifici pecuniari della Nazione. Gli oggetti sono già pervenuti al Museo di Torino, il quale avrà ora una vera sezione preistorica importantissima, mentre sin qui era fornita quasi solo di oggetti comprati occasionalmente sul mercato e d'ignota provenienza, quindi di dubbio valore comparativo. Duole certo che per leggi vigenti in Egitto il Servizio delle Antichità abbia ritenuti gli oggetti più significativi, i più rari e gli unici, rimasti ad accrescere la grandiosa collezione del Cairo: magro conforto sarà vederli esposti in una vetrina come provenienti dagli scavi italiani. Però essi appariranno nella pubblicazione complessiva che dopo accurato studio ci proponiamo di fare al più presto.

GIULIO FARINA.



Inizio dello scavo nella necropoli predinastica.



BILANCIO IPPICO

Il pranzo del Dado, cordiale conclusione di molti disaccordi effimeri, che quest'anno gli organizzatori hanno voluto insinuare a Roma di dolce fra-



Valerio

scati, si può dire abbia serrato i cancelli dell'ippodromo del galoppo. Il dottor Lorenzini, oratore designato dalla vittoria di un suo puledro nella corsa che da nome al banetto, ha detto con franchezza insolita in simili cerimonie molte osservazioni giuste e precise sui nostri ordinamenti ippici. Infine le ha convalidate con la sua autorità quell'arguto ingegno che Federico Tesio, maestro di purosangue e oratore conviviale piacevolissimo.

Può concludere, con qualche sua considerazione, anche il cronista. Dopo l'annata scorsa c'è poco da dire dopo quanto s'è detto. Annata di smestamento, annata di attesa. Dopo una generazione che aveva dato *Otello* e *Cavaliere d'Arpino*, ora da aspettarsi una generazione alquanto più modesta. Alti e bassi che sono nella logica della natura. Nel mondo vegetale quest'alternanza vicenda è una regola quasi costante. I due ultimi grossi premi di consolazione sono spettati a *Ingoberto*, una puledra di grandi mezzi che Tesio ha gradualmente portato a maturazione soltanto a fine stagione, e a *Emanuele Filiberto*, il grigio di Centurini dopo la vittoria del "Derby", ora parso un avallio finito. Strano soggetto questo, che a Roma non conosce sunitte e a Milano non riesce a strappare una vittoria nemmeno contro concorrenti di seconda ordine! Una rivalità tra le due metropoli non era stata ancora così estenuata e giocanda.

Della nuova generazione si può dire anche meno, prima di quello che si dirà l'anno venturo. Chi dalle corse dei due anni, che insomma non sono state poche, volesse trarre un pronostico, stabilire una graduatoria sul valore dei puledri, sarebbe fatica sprecata. Si può dire senz'altro che questa volta l'avvenire darà torto ai costruttori delle scale dei pesi. L'«Optional» vedrà in testa tre femmine, anzi quattro comparsi un'importazione: *Galathea* che ha visto con facilità sorprendente il "Chivasso", *Alrauc* vincitrice del "Gran Critérium", *Nagara* vincitrice del "Critérium", e *Ain't she sweet* imbattuta nelle sue quattro corse a Milano e a Roma. Si può fare una riserva per quest'ultima, che appartiene a un lotto di grandi soggetti, e di cui ad oggi

modo s'ignorano le possibilità, ma non mi pare che le altre possano trovarsi in testa alla nuova generazione.

Se fosse così bisognerebbe rassegnarsi a un 1951 mediocre; un'annata che vede i primi posti occupati da femmine non è generalmente un'annata superiore. Ma non è il caso di disperare: queste femmine si trovano in testa soltanto perché sono state le più pronte a partire, ma non sono desti-

dovuta, soprattutto a un stallone eccezionale, *Harceur II*: il successo alla Raza del Soldo sarà dato dalle sue fatture di gran sangue. Il gesto generoso e ardito fornirà tra qualche anno il primato a questa scuderia giovane. Qui si semina per l'avvenire. La pianezza del frutto non si ritiene l'anno stesso della piantazione. Tesio aveva già una grande scuderia prima della guerra, ma le sostituzioni maggiori le ha raccolte con i prodotti delle sue fatture, a guerra finita: *Michelangelo*, *Sopas*, *Apello* e *Cronach*. *Harceur* venne in Italia nel '46 ma la scuderia De Montel di venne una dominatrice dopo il '48. Quando potranno correre i figli dello giumento ora importato, la Raza del Soldo non avrà eguali.

Intanto, sacrifici. E qui viene fatto di ricordare alcuni rilievi fatti da Tesio e da Lorenzini al pranzo del Dado: lasciare in pace, finanziariamente, i proprietari.

Neg hanno torto. Si intende quei proprietari che praticano lo sport ippico con amore del cavallo, con volontà di selezione, con intelligenza, con passione dilatabile, anche se poi dà i suoi frutti non trascurabili. Gli allevatori piuttosto che gli speculatori. I perfezionatori piuttosto che i maltrattatori di bestie. Cotesta gente servirà magari alla cabala del gioco, intorno ai picchetti degli allevatori, ma su la pista se ne farebbe volentieri a meno.

Le somme di premi sono state ridotte, e non c'è nulla da replicare. La necessità dell'economia è legge. Soltanto si pensa e si dice quel che si è detto su queste pagine anche l'anno scorso, e racoglie in un biglietto privato l'approvazione autorevole del



Vezzo

le Società. Il pubblico ama la bella corsa, vuol vedere sul programma i grandi nomi e poi sulla pista i grandi cavalli, si appassiona soltanto all'emulazione dei suoi preferiti. Il resto è abitudine, sveglia, caccia di controbando a una miserevole vincita. Fate un qualunque "Piazzale", con tre soli partenti e susciterete curiosità e interesse. Annunziate ogni domenica un premio di centomila lire, e dovrete aumentare la sorveglianza ai vostri cancelli. La folla accorre alle grandi occasioni e aspetta le grandi emozioni.

Se è vero quel che si dice, che le entrate sono diminuite, specialmente quelle del totalizzatore, bisogna farne colpa alla povertà di attrattive in molte giornate di corse. Abbiamo veduto vecchie razze che corrono sui mille metri da un capo all'altro dell'anno, sempre

nate, nemmeno nelle previsioni o nelle speranze delle loro stesse scuderie, a grandi fortune. *Galathea* e *Nagara* non hanno l'iscrizione del "Derby", imprudenza inesplicabile se non ci fossero in serbo i soggetti migliori. *Nagara* anzi è stata sfruttata, da maggio a novembre, in una maniera che sembrerebbe eccessiva in un proprietario della passione, e della parsimonia di Federico Tesio. Se non fosse ritenuta appunto un soggetto soltanto precoce delle tre, per il modo con cui è venuta appiattendosi, *Galathea* sembra destinata a raccogliere i maggiori frutti, almeno nelle prove riservate al suo sesso.

Ma i maschi, e anche qualche altra femmina, sono rimasti nelle stalle. Tesio non ne ha messi fuori nemmeno uno, e non è possibile che non abbia in serbo le grandi sorprese. Dietro il suo esempio i nostri suggeriti proprietari e allevatori sono dovuti di un'accorta riservatezza nel mandare in pista i due anni: e non si può che lodarli. Peraltro non sono adescati da grossi premi, come avviene altronde. De Montel ci ha fatto vedere ancora dall'Inghilterra e dalla Francia, importazioni di gran prezzo. Ho nominato *Ain't she sweet*, prima sin dalla primavera e poi imbattuta; gli altri hanno corso soltanto una o due volte per assaggio: *Ireland*, *Sans Crainte*, *Sans Blague*, *Saint-Blanc*...

La maggior parte, importazioni. *Glinica* e *Parnicelle* sono due buoni *Michelangelo*, ma i migliori vengono dall'Inghilterra e dalla Francia. Importazioni di gran prezzo. Ho nominato *Ain't she sweet*, prima sin dalla primavera e poi imbattuta; gli altri hanno corso soltanto una o due volte per assaggio: *Ireland*, *Sans Crainte*, *Sans Blague*, *Saint-Blanc*...

Queste preziose importazioni, e le altre compunte ancora quest'anno dai Crepi alle aste di Newmarket e di Deuvillier, serviranno ad arricchire di nuove correnti di sangue la produzione indigena. La fortuna di De Montel è



Alrauc

conte Turati, che è il presidente della S.I.R.E., cioè della maggiore società ippica d'Italia. Converrebbe ridurre piuttosto i premi minori che i premi maggiori. Questo per accorciare le sennò di entità, di numero. Dieci premi di centomila lire in più e cento premi di diecimila lire in meno: il conto torna, il bilancio delle Società non è intaccato, e si può assaggiare per tutti, tranne per quella gente di cui sopra ho detto.

Sopratutto sarà un vantaggio per il pubblico: di conseguenza, è ovvio, per

nella stessa compagnia e quasi sempre con lo stesso peso. Se non si fabbrica, la sorpresa è difficile ci sia. Verso la sorpresa si è diffidenti, contro la fabbrica della sorpresa si è ostili. Di conseguenza, il pubblico o si astiene dal frequentare i campi o si astiene dalle scommesse. E la buona volontà, gli ardentismi, i sacrifici delle Società sono frustrati. Togliete via molte corse, inutili e insignificanti, beneficio di chi non ha fatto nulla per meritarselo, riportate all'antica prestigio qualche vecchia prova decaduta (i "Dragi", per

dirne una, se ne potrebbero elencare molte, institute altre prove classiche, e vedrete che il pubblico tornerà a voi.

Questo discretamente si suggerisce nell'interesse della Società, che non vivono d'altre risorse e insomma danno tutto quello che hanno. L'esempio di altri spettacoli sportivi, che per essere degnati in competizione con ideali hanno allontanato da sé il pubblico senza più speranza di riprenderlo, potrebbe essere istruttivo. Ma soprattutto si dice per amor del cavallo da corsa. Non s'incoraggia il meglio se si lascia vivere il peggio con soverchia generosità. Tesio e la Razza del Soldo minacciano di restare due bui fenomeni isolati. Gli altri grandi importatori quest'anno si son tratti in disparte. Infine ci si stanca di mandar milioni in Francia e in Inghilterra, se non si ha l'affidamento di recuperarne qualcuno almeno in avvenire con i prodotti delle cavalle ora importate. Provvisoriamente, si può correre anche all'estero, e vincere; ma si corrono anche molti rischi, e Parigi insomma non sarà oggi uno campo aperto agl'inviti. Si è visto che per cogliere un gran premio non è voluto del tempo.

Considerazioni, lo so, di uno ch'è soltanto spettatore. Ma non è il pubblico il giudice migliore dello spettacolo? Peralto, Federico Tesio, che è attore, e grande attore, non direbbe forse diversamente, con la sua alta autorità e il caustico sorriso, se un giorno oltre che assistere egli fosse nel prano del Dado anche istruttore. Infatti come mai Tesio non ha vinto ancora un premio del Dado? Nessuno meglio di lui potrebbe vincerlo. Ma forse si ritiene dal comitato appunto forse per incompatibilità convincente.

ILUSTRATO

PUGILATO

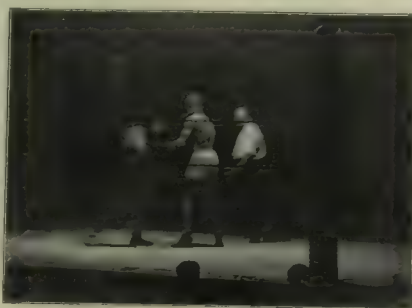
Il Campionato Europeo dei pesi mosca.

Marcel Thil, intervistato qualche giorno prima del match, aveva lasciato intendere ben chiaramente come si sentisse quasi sicuro della vittoria. Marcel Thil ha sbagliato: sul ring del Palazzo dello Sport a Milano egli ha trovato un avversario assai diverso da quello immaginato, e il titolo di campione d'Europa gli è sfuggito di mano proprio quando credeva di essere al punto di riconquistarlo. Non gli è valso il maggior peso, non la forza, non la aggressiva tenacia: il suo pugno potentissimo ha sempre trovato diaco chiuso, che la guardia di Bosio — è rimasta inviolata, si può dire, dalla prima all'ultima ripresa. Pensava forse il campione di Francia di poter facilmente registrare sul suo libro d'oro un'altra vittoria per K.O.? Probabilmente sì, a giudicare dalla balzante con cui ha iniziato la battaglia, sicuro della sua forza eccezionale e della sua resistenza. Ma il formidabile picchiatore, sia dalle prime battute deve essersi accorto che di fronte a lui vi era un uomo di gran classe, dai muscoli forse un po' meno saldi dei suoi, ma al servizio, però, di un cervello assai più fino.

Preparato superbamente, Bosio ha sfoggiato la sua scherma perfetta, si è impadronito del gioco avversario, ha imbrogliato il *fighter*, impenndogli con una tattica accorta e intelligente. Il non so quale altro pugno avrebbe saputo meglio di lui distribuire sapientemente le proprie energie; si può dire che Bosio le abbia donate al centeggiamento, ripresa per ripresa, per giun-

gere all'ultima con quella riserva finale che, sia pure per un lieve scarto di punti, gli ha assicurato la vittoria. Il pubblico — quell'enigmatico pubblico che ha tardato tanto a riconoscere il valore di Bosio — ha reso giustizia al suo campione, ne ha capito finalmente lo spirito e lo stile finissimi.

Si dice che, dopo questa sua vittoria



Il Campionato Europeo dei pesi mosca tra Bosio e Thil al Palazzo dello Sport di Milano. Un momento significativo del combattimento.

su Thil, il neo-campione d'Europa intendeva abbandonare il ring: il suo punzonamento è giusto. Bosio ha oggi trent'anni che, se non sono molti per un uomo, diciamo così, qualunque, pesano viceversa sulle spalle di chi ha esercitato un durissimo sport qual è la boxe: ora egli ritirandosi in *brasil* compirà un encomiabile gesto. Senza dubbio il pugilato italiano perderà con lui un attore, non facilmente rimpiazzabile. Bisognerebbe tuttavia, per quanto possa essere vivo il rimpianto, riconoscere a Bosio un altro non comune merito: quello di essersi saputo ritirare a tempo.

CALCIO

Il Campionato italiano

Per il campionato di Calcio, volevo fare così riassumere ogni ristretto la situazione, segnalare gli episodi più salienti e commentarli brevemente ogni volta. Poiché — dicevo fra me e me — qui lo spazio è un po' tiranno e gli avvenimenti sportivi sono molti, sarà bene dividere il film — a lungo metraggio — del Campionato in tre parti.

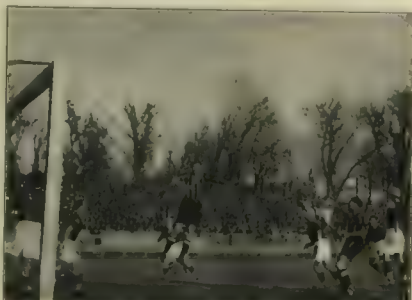
L'idea, se anche sapeva un po' di giudice conciliatore, non era cattiva, però al momento di metterla in pratica non vi sono riusciti quando ti trovi di fronte a un'ambrosiana insabbiata nel fondo della classifica, quando un Milan ti va avanti per parecchie settimane senza segnare un punto, quando, infine, la Juventus s'infila otto partite senza perdere una. Il cronista sportivo, spazio o non spazio, non può resistere in silenzio e bisogna che la sua dica.

I tifosi mi «piccono» sono cose che farebbero parlare un muto... appassionato di foot-ball, s'intende.

Cominciamo a vedere: cos'è mai accaduto alla Squadra Campione d'Italia? I suoi sostenitori soffrono pene d'inferno; si parla di sfortuna, di scoramento; dall'inizio della competizione si aspetta una vittoria clamorosa dei nero-azzurri e invece le sorti dell'Am-

broviana si fan sempre più nere e meno assurde. Le critiche sono aspre e colpiscono senza misericordia tutti i giocatori: Costi è vecchio, Meazza è troppo giovane (ma che bel difetto, perbacco!) e questo ne ha una, quello ne ha un'altra, tutti gli undici titolari ambrosiani hanno la loro pecca. Questi, intenzionalmente bene, sono i giudizi, le opinioni, le recriminazioni dei sosteni-

teri, non tutti competenzissimi, sì, quali, proprio come gli innamorati imbroccati, la passione quella la serenità è innegabile che l'ambrosiana non è oggi la squadra di sei mesi fa, ma non si può considerarla spacciata come taluni, con troppa fretta, la giudicano. Chi ne ha seguito in questo amore non gli abbia fatto velo, avrà veduto come, sia pure a sprazzi, la buona tecnica sia sempre emersa nelle costruzioni



Una fase della partita Ambrosiana-Bologna (n-1) allo Stadio Cioles di Milano.

dei nero-azzurri: la fluidità, la precisione dei passaggi non sono mancati, dunque la spina dorsale della squadra è intatta. L'Ambrosiana a me sembra che risenta oggi tutte le conseguenze dell'eccessivo lavoro al quale fu sottoposta quando, dopo aver conquistato il Campionato, si dovette impegnare in un considerevole numero di partite internazionali: quelle per la disputa della Coppa d'Europa. Quali siano le possibilità dell'undici milanese nella

competizione in corso, allo stato attuale delle cose è difficile dire; senza dubbio il distacco fra i nero-azzurri e i fratelli della classifica è assai grave, ma il campionato è un lungo spettacolo a sensazione nel quale i più impensabili colpi di scena possono sempre avvenire.

L'impresa è straordinariamente difficile, ma non tutte le speranze si possono dire perdute. Tanto più che la squadra campione è stata in questi ultimi tempi colpita anche dalla sfortuna, da quella stessa sfortuna che sino alla settima domenica (Milan-Pro Vercelli) non ha permesso al Milan di segnare un punto — dicono così — di piede proprio. Vincendo un po' dolerosa, suppongo, per i dirigenti dell'anziano club milanese che pure non avevano badato a sacrifici per assicurare ai colori rosso e nero l'astro Magagnoli, astro che, a causa anche di un incidente di gioco, non brilla ancora di sua più viva luce.

E intanto la Juventus ha guadagnato terreno come se i suoi Orsi, Cesarini, Caligaris e compagni avessero le ali ai piedi con uno linea d'attacco composta quasi tutta di «divi», con la voluta formidabile difesa, la Juventus ha filato a tutta velocità per otto settimane e soltanto alla nona domenica si è arrestata innanzi ai Napoli. Chi saprà riprenderla sarà bravo. I critici acuti osservano che, forte nel gioco individuale, la compagine torinese non trova ancora l'accordo e l'affiatamento fra i suoi singoli elementi, ma queste sono parole e i fatti sono i punti della classifica. Dai quasi punti si rileva che gli inseguitori della lepre bianco-nera, i più prossimi ovvero i meno lontani, sono tre: il Roma, il Bologna e i Napoli (i napoletani, che un tempo se non cantavano morivano, sembra abbiano trovato ora un grande conforto nel foot-ball), e fra loro il più minaccioso è ancora il Napoli. Gli altri, di speranze possono averne, più o meno, quanto l'Ambro-

siana, compreso il Genoa al quale l'inserto dell'Argentino Simeoni sembra (ironia dei nomi) abbia dato vero impulso.

Si deve dunque sin d'ora concludere che la Juventus ha bell'è vinto il campionato? Oh no. Quando si tratta di gioco di calcio non bisogna lasciarsi tentare dalla voglia di imbastire previsioni. Può sempre capitare di far delle brutte figure.

Zam.

BRODO MAGGI
DI CARNE
MARCA CROCE
NON UTILIZZAZIONE
SALIZI E ORO

Proprietari di:
Bar, Caffè, Ristoranti,
ricordatevi che l'ideale
delle macchine per caffè
espresso è

"LA PAVONI"

Soc. An. "LA PAVONI"
MILANO (121)
Via Archimede, 28
Casa fondata nel 1906



Al pianeta Marte

È dunque possibile raggiungere il pianeta Marte come lasciano intendere le animate fantasie del Wells? Per alcuni scienziati la cosa appare certissima.

Ma giungerà primo a Marte chi si sarà provveduto dei mezzi e degli strumenti che la scienza indica a sostegno dell'audacia.

Tra codesti mezzi è il vitto, da scegliersi con particolare attenzione. E del

vitto deve far parte la birra, considerata e raccomandata dai medici come saporoso pane liquido. Andrée ne portò con sé alcune bottiglie nella sua gloriosa ascensione al Polo Nord, così confermandone lo straordinario potere alimentare e il ricco valore energetico.

Voi che lo potete, bevete birra italiana anche durante i pasti. È una bevanda pura che assicura una digestione facile.

CHI BEVE BIRRA CAMPA CENTO ANNI

Un pomeriggio la Rosalba se n'era andata quasi all'improvviso, invasa dall'idea di parlare a qualunque costo al suo uomo che da molti giorni non s'era fatto vivo con lei.

— Tornerò per l'ora di cena, — aveva detto con fare inquieto: e s'era cacciata giù per le scale, chiudendo la porta di strada con un tonfo che era risonato nella vuota solitudine della casa. Quel colpo aveva fatto sussultare la vecchia rimasta ferma in ascolto, come ne sentisse l'eco dentro di sé. Rimase così, a lungo, trasognata, e col trascorrere del tempo la punsero le prime inquietudini.

Erano quasi le sette: a quell'ora, le altre sore, la Rosalba era bell'e tornata.

Fuori, il crepuscolo triste, afoso; sotto il cielo basso, la terra inerte e confusa in un grigiore fermo di morte, e sul contorno vago dei colli più prossimi, i cipressi che accennavano alti e neri come fantasma immersi nella caligine.

Annotò. Ad ogni rumore di passi la vecchia stava in orecchi, col respiro sospeso e la mano sul cuore, per comprimerne i battiti; ma i passi non sostavano sotto la finestra, e si perdevano oltre.

La Rosalba non tornava. Non avendo trovato il suo uomo in casa, era andata a cercarlo in un paese vicino, dove era solito recarsi. Tardi ella aveva raggiunto il paese e cercato nel caffè, nelle osterie, in parecchie case, seguendo le indicazioni vaghe avute volta a volta dalla gente che incontrava.

Avvilita, spaurita, aveva ripreso la strada del ritorno, e per far prima, ogni po' di tempo correva. Un primo rovescio di pioggia l'aveva colta a mezza strada; e aveva dovuto ripararsi a un tabernacolo di crocevia. Sotto il tenue chiarore che illuminava una Madonna di terracotta, aveva calmato con la preghiera la sua pena.

A quella stessa ora, la sua padrona tremellava fra il salotto e la cucina in cerca di una bugia che finalmente aveva trovato in un ripostiglio a muro. Ma la luce scialba della candela che faceva ballare le ombre sui muri e spandeva attorno un chiarore rossiccio, vacillante, le rendeva anche più angosciata la solitudine. Tanto per far qualcosa, stese la tovaglia, trasse dalla dispensa qualche rimasuglio del pranzo. Bisciò qualche boccone, quasi con ripugnanza.

Il fragore del primo rovescio d'acqua la riscosse. Tralasciò di mangiare e si rannicchiò con un brivido di paura e di freddo nella sedia a braccioli, davanti alla finestra.

— Povera, povera Rosalba! Dove sarà mai?

La pioggia picchierellò forte sui vetri della finestra; ella fissò quelle gocce che via via si dilatavano, si congiungevano e si rapprendevano, creando strani radeschi. Gli occhi sempre più aperti e spauriti fissavano i vetri sui quali il tamburello incalzante come umane e diti distese che si spostavano attraverso l'appannatura densa.

Torrendo il viso, si protese e riuscì ad accostare gli sguardi. Ma il picchierello continuava più vivo, più ostinato, con una inesorabilità che le sconvolse ogni pensiero.

Appuntò, senza volerlo, gli occhi sulla tavola, nel mentre si turava le orecchie per soffocare e ricacciare lontano l'ossessione di quel richiamo e di quella visione.

Nella zona d'ombra che soprastava il tavolo — il lume ardeva appena, con una fiamma rossa, languente nel chiarore fioco e inquieto — credè rivedere il capo canuto del povero marito, chino nella sua posa abituale di sopportazione, e il viso immobile del figlio.

Vincendo una forza immensa che la teneva inchiodata nella sedia a braccioli, dopo aver

agitato le braccia come due ali stroncate, afferrò la bugia, traversò con uno sforzo terribile, continuo, il corridoio: fu in camera, davanti alla finestra che dava sulla strada della campagna; supplicò Iddio, spalancò le imposte davanti al buio umido e denso della notte.

Agitò in alto due, tre volte il lume, in segno di croce, e chiamò forte: — Rosalba!... Dal buio venne la risposta: — Signora! Signora!

Con le mani che erano ancora tutte un tremito, la signora Arduina scese le scale.

La Rosalba era comparsa quasi subito nel vano della porta col viso bianco e stralvo incorniciato dallo scialle nero, fradicio, ricolante di pioggia.

Nella cucina, davanti al fuoco, la signora Arduina la guardava ancora, senza riuscire a trovare una parola.

Finalmente trovò che dirle, e nel tono di voce c'era tutta una passione raccolta:

— Scaldati... Scaldati... La signora Arduina le era dinanzi, con gli occhi intereniti e ancora pieni d'angoscia che la scrutavano, la interrogavano: di colpo lo sguardo le era caduto sul grembo della Rosalba e vi s'era fermato.

Le mani le si congiunsero: un grido rappresso, prolungato in un sospiro profondo, come un segno indicibile di consolazione, di stupore, di pietà, la tene sospesa in quell'atto:

— E volevi lasciarmi... Iddio m'ha ascoltato.

Le si accostò, portò le sue mani sui capelli ancora lustrati di pioggia, e con una soavità, con una voce che mai nessuno aveva udito da lei, pianse e invocò:

— Figlia!

ALFREDO FABIETTI.

Semplicissimo e l'impimento della stilografica Pelikan

La stilografica Pelikan si ripropone senza leve, senza battenti di pressione e senza mercurio. Una piccola pompa che si trova nell'angolo della stilografica assicura l'inchiostro nel serbatoio trasparente. Nel funzionamento di riempimento basta immergere il pennino nella pila di inchiostro e nel modo la stilografica rimane sempre pulita.

Nella stilografica Pelikan il serbatoio trasparente. Vi indica sempre quando dovete riempire di inchiostro.

L'indicatore
stilografica Pelikan
Avvertimento: sempre dalla penna in
modo semplice. Il indicatore per
tutte le stilografiche di qualsiasi
prezzo. Che costerà pochissimo di più
per ogni.

Per ognuno di

Pelikan

edette alla propria scrittura di Lire 90.-

In vendita presso i negozianti del genere;

GÜNTHER WAGNER, Succursale di Milano, Via Valtellina, 18



Sul più grande idrovolante del mondo "Do X", nelle comodissime sale stanno a disposizione dei passeggeri, le macchine da scrivere

CONTINENTAL PORTABLE

Concessione per l'Italia E. LEVI & C. - Milano - Via Benvenuto Cellini 10 - Telefono 54888

ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

Enciclopedia Italiana

È uscito il volume

VIII

con un mese di anticipo sul programma, affinché tutti gli abbonati, anche all'Estero, lo possano ricevere per le feste di Natale. Con questo VIII volume si compie il

SECONDO ANNO

della pubblicazione e l'Istituto è in grado di garantire nel modo più assoluto che la puntualità mantenuta finora sarà scrupolosamente osservata fino al compimento dell'opera, cioè fino al 36° volume, che uscirà nel 1937. L'Istituto è orgoglioso del consenso unanime del pubblico e dei giudizi altamente lusinghieri espressi sul valore dell'Enciclopedia da illustri personaggi e giudici competenti di ogni Paese.

L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

È LA PIÙ BELLA E PIÙ RICCA ENCICLOPEDIA DEL MONDO

e forma il titolo d'un primato indiscusso della Nazione Italiana. Essa è interamente originale nel testo e nelle illustrazioni.

L'Enciclopedia Italiana sostituisce un'intera grande e costosa biblioteca ed è il miglior regalo che voi potete fare alle persone care, perché ogni tre mesi, con precisione perfetta, un magnifico volume recherà ad esse il vostro ricordo.

In ogni famiglia italiana che ami la cultura e specialmente dove sono giovani che studiano, l'Enciclopedia non può mancare

Costo di un volume fuori abbonamento, **L. 275.**

Sono stabiliti i seguenti abbonamenti speciali nel cui prezzo è compresa la spedizione dei volumi, solidamente imballati, franchi di porto nel Regno e Colonie:

- I. Pagamento mensile: **L. 47** al 15 d'ogni mese (costo di un volume L. 200 in luogo di L. 275);
- II. Pagamento trimestrale: **L. 200** al 15 Febr., 15 Maggio, 15 Agosto, 15 Nov. di ogni anno (costo di un volume L. 200 in luogo di L. 275);
- III. Pagamento semestrale: **L. 390** (in luogo di L. 550) al 15 Febbraio e al 15 Agosto di ogni anno (costo di un volume L. 190);
- IV. Pagamento annuale: **L. 780** (in luogo di L. 1100) al 15 Febbraio di ogni anno (costo di un volume L. 190);
- V. Pagamento in tre annualità consecutive: **L. 1050** al 15 Febbraio di ogni anno (costo di un volume L. 162);
- VI. Pagamento in una sola volta: **L. 8500** (in luogo di L. 9900) da pagarsi all'atto della sottoscrizione per ricevere regolarmente i 36 volumi (costo di un volume L. 155).

Anche i sottoscrittori degli abbonamenti I, II, III e IV potranno avere subito tutti i volumi già usciti versando l'importo delle relative quote arretrate; altrimenti i volumi verranno spediti soltanto in ragione delle quote versate.

Per facilitare il pagamento ed il ricevimento degli otto volumi pubblicati negli anni 1929-1930 ed inoltre dei quattro volumi che usciranno nel 1931, il sottoscrittore potrà versare 12 RATE MENSILI DA L. 190 CADAUNA dal Gennaio al Dicembre 1931. Negli anni seguenti, poi, dal 1932 al 1937, il pagamento sarà fatto nella forma di abbonamento prescelta tra quelle sopra elencate.

Per chiarimenti rivolgersi all'ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI - Piazza Paganica, 4, ROMA (115)

oppure alla Concessionaria esclusiva per la vendita:

CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI S. A. - Via Palermo, 10, MILANO (111) - ROMA - FIRENZE - VENEZIA

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Il rosso e il bianco. — Nel 1895 Jean de Mitty pubblicava un romanzo postumo di Stendhal intitolato *Lucien Leuwen*: il romanzo ebbe una ristampa cinque o sei anni dopo, e riapparve nel 1936 in una nuova edizione francese col titolo *Le rouge et le blanc*, titolo che gli è rimasto in una recente pregevolissima traduzione italiana in due volumi di Corrado Pavolini, apparsa nella collezione "Scrittori stranieri moderni" della Casa editrice Treves. *Il rosso e il bianco* è il titolo che lo stesso Stendhal avrebbe finito per scegliere tra i molti che gli si offrivano, secondo quanto assicura L. Rambaud che ha curato l'edizione francese di due anni fa, quantunque nel testamento del 1831 sia specificato come definitivo il titolo *Lucien Leuwen*, dal nome del protagonista. Il Pavolini ha seguito il Rambaud nella scelta del titolo, ma se ne è allontanato per quanto riguarda il testo, che l'edizione Rambaud, integra, comprende anche i passi che Stendhal aveva condannato come prolissi e si proponeva di condensare. Tra l'edizione, pregevole cri-

1 Stendhal, *Il rosso e il bianco*, romanzo, 2 volumi. Fratelli Treves editori, Milano. L. 36.

ticamente ma faticosa, del Rambaud, e quella anteriore snella ma scorretta del Mitty, il Pavolini si è atteso al paritico intendendo di tenere presente l'edizione del Mitty correngendo là dove bisognava ed aggiungendo tutti quei brani e frammenti che a suo giudizio parevano far buona lega con l' assieme e arricchirlo. *Il rosso e il bianco* è un romanzo incompiuto, mancando della terza parte conclusiva, ma anche così com'è riesce interessantissimo alla lettura: intitolato così per analogia del *Rosso e nero*, quasi a significare il mondo repubblicano e quello legittimista che fanno da sfondo, prende posto tra *Il rosso e il nero* (1831) e *La Certosa di Parma* (1839), poiché Stendhal lo cominciò nella primavera del 1834, mentre era console a Civitavecchia, e lo interruppe due anni dopo. L'azione si svolge nei primi tempi della Monarchia di Luigi Filippo, e il romanzo è ricco di elementi autobiografici e di analogie e corrispondenze con la vita dell'autore, prima studente, poi ufficiale, poi diplomatico in Italia, ecc. Delizioso nel tocco, nel tono e nello stile, galateria di ritratti, miniera di osservazioni, pieno di spirito e di vero, il romanzo conferma ancora una volta la squisita modernità di Stendhal il quale, come dice il Pavolini, aveva ragione di dare appuntamento alla posterità per il 1880, anzi addirittura per il 1935.

(Gazzetta del Popolo)

La Pittura Egiziana. — Nel concilio testé di Giulio Farina si dà notizia sui colori usati dai pittori egiziani, sul modo di fabbricarli e di adoperarli, sulle teorie, allora, della simmetria, delle proporzioni, della prospettiva, fin sulle condizioni sociali degli artisti, almeno nel periodo più glorioso di quell'arte, tra la XVIII e XIX dinastia. Il disegno è, si sa, il padrone della pittura egiziana; talvolta restava solo, tracciato in nero, a definire persone e cose; più spesso era compito con tinte piatte, a tempera. Forse il Farina insiste troppo nel confronto tra queste opere e il vero, quasi che le migliori sieno quelle più rispondenti al vero. Ma la pittura egiziana anche nelle sue composizioni simmetriche, parallele, bilanciate intorno a un centro, è essenzialmente decorativa; suggerisce, non rappresenta. E la sua insostenibile bellezza. E questa tecnica, sobria e incisiva anche nelle più leggiadre rappresentazioni della gioventù, è la più adatta a quel suo carattere. L'incanto della prima arte greca viene proprio dalla vita che comincia a fermare nelle tinte e astratte forme egiziane, e a gonfiarle come il fieno gonfia il boccione.

(Corriere della Sera)

UGO QUESTI.

1 Giulio Farina, *La pittura egiziana*. In-4 grande, con 50 tavole in nero e una tricolore. Milano, Treves editori. L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

40 anni di vendita
NON PIÙ
CAPELLI GRIGI
CON L'
"EXCELSIOR"
La meravigliosa invenzione Luciana Di
Prestato di Singer Junior, ridà il
colore ai capelli, senza macchiare.
Prezzo L. 35.— Vende il Prof. Umberto
Prestato, Roma, Milano, Torino, ecc.

E. E. ERCOLESSI

VIA TORINO N. 43 - MILANO - TELEF. N. 36-795
Luccuratore - Via Portici, 1 - Tel. 80-243

UNICA DITTA SPECI-
LIZZATA IN PERNIC-
LOGRAFICHE E MATITE
DI QUALISSIMI MATERIE
E TIPO IN ORO, AR-
GENTO E COMUNI.

SEPARATO SPECIALIZZATO PER RIPARAZIONI
E RIFORME DI TUTTI I TIPI DI OROLOGI E ULTIME CREAZIONI

Di prossima pubblicazione:

L'URTO DEI SIMILI

ROMANZO DI BINO SANMINIATELLI

TREVES

PANDORO MELOGATTI
VERONA
Di prossima pubblicazione:
OTTO CIMA
Milano Vecchia
Secondo volume

Vero Latte di Ninon
Biancherie di giletto delle molitane.
Prodotto d'Emulsione di Ninon
Sparizione della grassia precoc.
Vera Crema di Ninon
Ed è la pelle sana, tenera, naturale.
Cipria Capillare
Ridà ai capelli la spicciola
dei loro primi ricaduti, ricomincia a
Ciprie compatte di Ninon
L'ha tutte le cose. Manda per la libreria.
Profumeria NINON, N. 800 da 4 Settembre, PARIGI
ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (N. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— **Etichetta e Brevetto di fabbrica depositato** —
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il
loro primitivo colore nero, castano, biondo
e ne conserva la morbidezza e l'apparenza
sana della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito
per la sua efficacia garantita da moltissimi
certificati e per vantaggi di una facile ap-
plicazione.
Per posta: la bottiglia L. 12.— e 4 bot-
tiglia L. 36.— anticipate, franco di porto.
Diffondere dalle più convenienti, esigere in presenza
marco depositato.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO, (N. 2). Ridona alla
buccia ed ai capelli bianchi il primitivo colore biondo, castano
e nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole,
e preserva, grande conservazione perché dura circa sei mesi. — Per
posta Lire 18.— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (N. 3), per sfregare
intensamente e perfettamente in castano e nero
i capelli. — Per posta Lire 18.— anticipate.
Ongena del Prof. A. G. Girard, Chimico-Farmacista, Brescia.
Deposito: MILANO, A. Manzoni e C.; Torino, G. C. Gatti;
Ancona, M. Tassi; Genova, C. Rossi; e rivenditori di
articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

La vera **FLORELINE**
Tintura ispirata dalle capigliature egiziane
Ritornando ai capelli bianchi il colore primitivo
della gioventù, ringiovanisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza luminosa. Agisce gra-
datamente e non fallisce mai, non macchia la
pelle, ed è facile l'applicazione.
Basta bottiglia, franco di porto, L. 10.— salite.
Deposito in Italia: Farm. del Dott. BORGATO, Via Broletto, 14.
(Lecce). B. Prof. G. Tassi, N. 2000 da 7-5-5000

PASTINE GLUTINATE PER RUMORI
ED INFIAMMAZIONI
GLUTINE (sostanza analoga) 250 g. confezione D.M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Ieri stavo
male
Oggi sto
bene
**IL RAFFREDDORE
DOMATO IN 24 ORE**

Il raffreddore che mi s'attacca ieri e che
di solito mi provoca un malessere e delle
sofferenze per 10 giorni, oggi non c'è più
perché questa volta, ai primi sintomi ho
preso 2 tavolette ogni 4 ore per 4 volte,
delle meravigliose tavolette

MAIDA SAK
Anche quando il raffreddore è sviluppato, le
tavolette guariscono rapidamente. Calmano
la tosse, diminuiscono la febbre ed il mal di
capo riducendo in pari tempo il catarro e
la costipazione tantoché spesso il raffred-
dore viene curato in 24 ore.
Le tavolette MAIDA SAK si possono ottenere
in tutte le principali Farmacie al prezzo di L. 2,50
la scatola o franco di posta contro vaglia, dalla
FARMACIA INGLESE ROBERTS - FIRENZE.

LA MIA VITA DI TEATRO
MEMORIE DI VIRGILIO TALLI
Treves - Milano
Lire 12.

DIARIO.

16 novembre. **Norvea.** Alla presenza dei Principi di Piast è inaugurato il Broetto restaurato.

Bulgaria. Un comitato d'azione del castello di Stenocherznel organizza nel momento la voce di un colpo di Stato in Bulgaria.

Francia. La giornata per le elezioni legislative si presenta sotto un aspetto di relativa calma.

Mosca. Il governo sovietico ha proclamato formalmente che a partire dal 15 al 25 novembre dovrà essere considerato in tutto l'Unione Sovietica come la "decade della difesa".

17. **Vienna.** La Commissione preparatoria del Diarino passa a discutere gli armamenti.

Parigi. Il sen. Henri Chéron è nominato Ministro Guardasigilli in sostituzione del dimissionario René Poincaré.

Praga. Appena ormai inevitabile la separazione dei cristiani dalla Heimwehr con cui quali hanno condiviso il potere dopo la caduta del Gabinetto Schöber.

Stoccolma. Tre Corps d'Esercito al comando del generale cri-

stiano Chang-Kal-Sek si lanciano all'insediamento dei comandi numerari e macchinari.

18. **Roma.** Importante riunione dei ministri. Il Consiglio decide un piano di economia per la necessità del pareggio del bilancio.

Parigi. Il ministro Tardieu ottiene un altro voto di fiducia sulla politica militare.

Bucarest. Il Gabinetto Japuz, le cui dimissioni sono state respinte dal Re, si ripresenta al completo alle Camere.

Francia. Sua. ord. del 1° ministro ufficiali delle scuole.

19. **Sofia.** La lista plebiscitaria ha ottenuto 218 suffragi contro 190 di altri sei partiti.

20. **Leeds.** Ristrutturazione del transatlantico inglese "Highland Hope" sulle rotte delle isole Fariborn.

Riga. Notizie da Mosca informano che il console dell'Albania, Edm. Kirchan, è stato ieri ammesso da una banda di briganti.

21. **Atene.** Il ministro degli Esteri Micalopoulou presenta al Parlamento il testo dei trattati di amicizia, neutralità e

confederazione recentemente firmati ad Ankara tra la Grecia e la Turchia.

Belgrado. Un comitato dei Riscaldamenti umanitari che S. M. il Re Ottone è diventato da oggi il capo della famiglia degli Alibargio-Lorena.

22. **Vienna.** Violenza senza il terrorismo. Tutti gli uomini cas. Trenta persone rimangono uccise sotto le macerie.

Barcellona. In seguito alle severe misure prese dalla polizia, la calma è ritornata ovunque e gli scioperi sono quasi tutti finiti.

Parigi. Grave sciopero ferroviario sulla linea Parigi-Nantes. Due vetture e la macchina del rapido di Parigi precipitano nella Loira in piena. Un morto e sedici feriti.

Leiden. L'isola della zona minacciosa della zona del monte Kichenstock continua giorno e notte. Il paese è destinato a soccombere.

23. **Roma.** Ferma la tutta Italia la campagna per la dissoluzione dei prelati.

Lima. Un comunicato ufficiale annuncia le dimissioni del Governatore provinciale di Sanchez Cerro.

Luciano Zùccoli

(5 dicembre 1868 † il 26 novembre 1929)

ROMANZI.

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI. . . L. 12 —

LA FRECCIA NEL FIANCO. . . 12 —

L'AMORE DI LOREDANA. . . 12 —

FARFUGI. . . 12 —

LA VOLPE DI SPARTA. . . 12 —

ROMANZI BREVI. Casa Paradisi - Il

giovane Duca - Il valzer del guanto. 12 —

UFFICIALI, SOTTUFFICIALI, CAPO-

HALI E SOLDATI. . . 12 —

I LUSSURIOSI. . . 12 —

IL DESIGNATO. . . 12 —

ROBERTA. . . 12 —

IL MALEFICIO OCCULTO. . . 12 —

PER LA SUA BOCCA. . . 12 —

BARUFFA. . . 12 —

L'AMORE NON C'È PIÙ. . . 12 —

LA DIVINA FANCIULLA. . . 12 —

KIF TEBBI, romanzo africano. . . 12 —

I RAGAZZI SE NE VANNO; romanzi

brevi. I ragazzi se ne vanno - Rue Pi-

galle - Il complice - Perché ho lasciato

Zina Seerkov - Mirabella - Sua Al-

tezza Imperiale. . . 12 —

FORTUNATO IN AMORE. . . 12 —

LA STRANIERA IN CASA. . . L. 12 —

LO SCAUDO DELLE BACCANTI. 15 —

— Edizione di lusso, numerata dall'1

al 100, con firma autografa. . . 50 —

NOVELLE.

PRIMAVERA. . . 12 —

LA COMPAGNIA DELLA LEGGERA. 12 —

BONNE E FANCIULLE. . . 12 —

LA VITA IRONICA. . . 12 —

NULLA DI ROMANTICO (Novelle prima

della guerra). . . 12 —

PARISIANA. Aspetti e retroscena di Pa-

rigi. Opera postuma, con ritratto del-

l'Autore. . . 12 —

L'OCCHIO DEL FANCIULLO. Edizione

ultima. . . 12 —

I PIACERI E I DISPIACERI DI TROT-

TAPIANO, racconto per ragazzi. In-4. 12 —

— Legato in tela. . . 18 —

LA VITA ELEGANTE. La solitudine in-

visibile - L'amore - La donna - Il da-

no - L'accento. Edizione aldina. 12 —

IL PECCATO E LE TENTAZIONI. Edi-

zione aldina. . . 12 —

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.